

ANTONIO ROSMINI

SULLA

Libertà dell'Insegnamento



ROMA

TIPOGRAFIA DEL SENATO

DI GIOVANNI BARDI

1912

LIBRERIA DELL'INSEGNAMENTO

SULLA

Libreria dell'Insegnamento

LIBRERIA DELL'INSEGNAMENTO

LIBRERIA DELL'INSEGNAMENTO

LIBRERIA DELL'INSEGNAMENTO

AI PADRI E FRATELLI
DELL'ISTITUTO DELLA CARITÀ

Oggi che l'attenzione dei Cattolici e de' sinceri amatori di libertà si volge con ravvivato interesse alla questione della libertà d'insegnamento, mi parve utile cosa il ristampare a parte questo scritto breve e quasi sconosciuto di Antonio Rosmini intorno a tale argomento. Fu stampato per la prima volta nel giornale di Torino l'Armonia, nel 1854, in quattordici numeri, dall'aprile in poi. Il Paoli, nel 1883, lo ripubblicò nel volume Scritti varî di metodo e di pedagogia, donde io lo traggo, conservando anche le due note che da lui, in principio e in fine del lavoro, furono apposte.

È a dolersi che il lavoro sia rimasto incompiuto ; ma anche tale mi è pur sembrato utile il ristamparlo,

vuoi per la chiarezza de' concetti, vuoi pel vivo amore della giustizia e della religione che in esso risplendono; utile particolarmente, come dissi già, a quanti oggidì si interessano per l'acquisto di quella libertà preziosissima fra tutte, che è la libertà d'insegnamento.

Anche un'altra utilità io ci veggio nel ripubblicare il presente lavoro, e questa interessa al buon nome dell'autore, in quanto che da queste poche pagine ben si rivela qual sorta di liberale si fosse A. Rosmini. Questo nomignolo di liberale dato al Rosmini in diverso senso e con animo diverso, da nemici o da amici, ha pur contribuito molto a confondere le idee, a suscitare o a mantenere equivoci e pregiudizii, ad aumentare le tenebre di ignoranza e di malevolenza intorno al grande e santo uomo e all'opera e alla causa di lui. Qual fosse il liberalismo del Rosmini si vegga dunque, da chi ha sano l'occhio e semplice, anche da questo opuscolo: fu liberalismo degno di lui, degno dell'alta sua intelligenza e del suo cuore profondamente retto e cristiano.

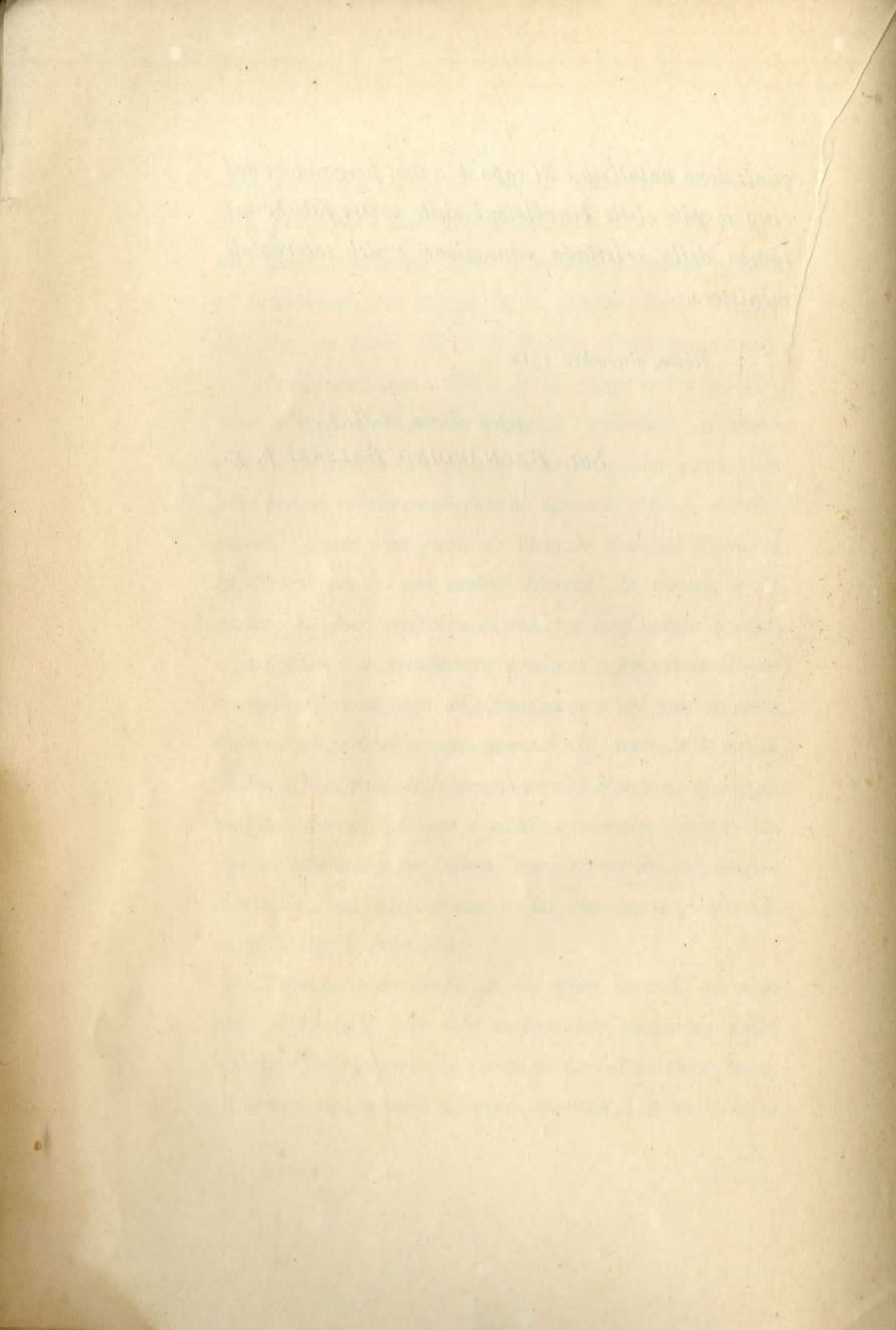
L'opuscolo pertanto io lo offro a voi, o miei cari confratelli, che alla importante questione della libertà d'insegnamento dovete molto interessarvi tutti, o come insegnanti o come sacerdoti; e ve l'offro

*quasi dono natalizio e di capo d'anno, pregandovi dal
cielo le più elette benedizioni sulle vostre fatiche nel
campo della cristiana educazione e del sacerdotale
ministero.*

Roma, dicembre 1912

vostro aff.mo in G. C.

Sac. BERNARDINO BALSARI p. g.



Della libertà d'insegnamento. (*)

Come la giustizia è il primo e il maggiore tra i doveri dei governi civili, così ella reca loro altresì la massima consistenza ed utilità. La giustizia infatti è quella che solo può procacciare al Governo la pubblica opinione e il rispetto: gli dà una dignità

(*) L'Autore intendeva di estendere il seguente lavoro in un libro, che dovesse servire di indirizzo alla legislazione del pubblico e privato insegnamento. — Ragiona in primo luogo del diritto che nello insegnare hanno la Chiesa, i Dotti, i Padri di famiglia, i Benefattori delle scuole, le Province, i Comuni, e finalmente il Governo civile. — Segue una prima Sezione sul dovere giuridico del Governo di fronte alle persone giuridiche sopraccennate, ma sfortunatamente incompiuta, perchè qui rimase interrotto il lavoro. Di che furono cagione non solamente l'ultima infermità che sopraprese l'Autore, ma anche le remore del periodico, pel quale, secondando le domande di Monsignore Luigi Moreno Vescovo d'Ivrea, aveva cominciato a scriverlo, l'aprile del 1854, e a pubblicarlo. Non faccia quindi meraviglia, se, deposto qua e là il far grave e solenne del filosofo, assuma talvolta quello del giornalista, che investe con forza l'assaltatore del Diritto.

(Nota dell'editore, P. FRANCESCO PAOLI, nel volume *Scritti vari di metodo e di pedagogia*. Torino, 1883, Unione tipografico-editrice).

morale che non può dargli la potenza e la forza: lo innalza al disopra dei partiti, e lo rende atto a reggerli, temperarli e conciliarli. Credo dunque di non ingannarmi dicendo, che qualunque questione politica dev'essere considerata prima di tutto dal lato della giustizia. Oso anche dire di più, che questa via conduce a trovare con facilità delle soluzioni inaspettate, così vantaggiose sotto tutti gli aspetti, che per trovarne di migliori invano si logorerebbe il cervello in calcoli laboriosi l'utilitario più perspicace. È dunque desiderabile, che anche la questione della libertà dell'insegnamento si esamini spassionatamente sotto questo aspetto principale, specialmente dopo che essa fu riconosciuta e proclamata come un diritto in molte costituzioni politiche. Vero è che non si vide ancora attuata mai, ma non ci vuol molto a scoprirne la ragione. Le leggi fondamentali negli Stati moderni sono quelle che s'eseguiscono meno, perchè l'altre leggi devono eseguirle i popoli, e le leggi fondamentali devono eseguirle i Governi. I popoli sono obbligati all'esecuzione delle leggi comuni da' Governi; i Governi non hanno alcuno al disopra, che li costringa a dare esecuzione alle leggi costituzionali, di cui anche si usurpano la interpretazione. Ci sarebbe l'opinione pubblica che potrebbe fino a un certo segno moverli a ciò, ma questa va assai lenta a formarsi, e non è mai formata sopra una cosa, di cui niuno ha un'idea chiara. E le cose di cui il pubblico abbia un'idea chiara quante sono? Appena col corso dei secoli una nazione perviene a formarsi un'idea chiara d'alcune poche questioni riguardanti

i suoi più immediati interessi: e non si può pretendere tanto da nazioni ancor novizie nel regime costituzionale. Fino a tanto dunque, che il popolo non ha inteso con sufficiente chiarezza un qualche articolo dello Statuto, egli soffre in pace, che il Governo lo dimentichi, ovvero accetta facilmente per buone tutte le scuse che gli siano date della dimenticanza, presumendo che il Governo intenda meglio di lui, e che le ragioni barbugliate saranno ottime. Ora la lingua più popolare di tutte è certamente quella della giustizia, e anche per questa cagione crediamo utile di determinare colle norme del diritto la libertà dell'insegnamento; chè la questione così trattata acquisterà qualche grado di maggior distinzione e chiarezza nelle menti dell'universale.

CAPO I.

NOZIONE E FONDAMENTO GIURIDICO DELLA LIBERTÀ DELL' INSEGNAMENTO.

E, prima di tutto, che cos'è la libertà? Fino che questa parola rimarrà indefinita, continuerà ad essere il pomo della discordia. È tempo d'uscire d'ambagi. La libertà è « l'esercizio non impedito dei propri diritti ». I diritti sono anteriori alle leggi civili. Il fondamento della tirannia è la dottrina che insegna il contrario. Le leggi civili possono essere giuste, ovvero ingiuste, e in questo caso, con un'altra parola, sono tiranniche. Se le leggi civili non offendono i

diritti, che sono ad esse precedenti, e si limitano a proteggerne l'esercizio, acciocchè da niun ostacolo esso venga impedito, sono giuste, e il popolo che vive sotto queste leggi è libero. Se le leggi civili pretendono di essere superiori a quei diritti che esistono prima di esse, pretendono d'esserne esse le fonti, d'esserne le padrone, sono ingiuste, e il popolo che ha un Governo fondato sopra una tale teoria, dell'onnipotenza della legge civile, è schiavo. Che poi questa teoria sia professata da un monarca o da alcuni maggiorenti, o da due Camere stabilite da una Costituzione, o da un Governo popolare, questo perfettamente è il medesimo: sotto tutte queste forme il Governo è perfettamente il medesimo. Sotto tutte queste forme il Governo è ugualmente una tirannide, quando la massima, su cui esso è fondato e da cui prende la norma di tutto il suo operare, è una massima ingiusta e tirannica, perchè invece di riconoscere e di rispettare i diritti anteriori, e anzi di tutelarli, gli annienta tutti in una volta.

Veduto che cosa sia la libertà universale, dobbiamo vedere che cosa sia la libertà dell'insegnamento, e lo vedremo, applicandone quella definizione. La libertà dell'insegnamento è « l'esercizio non impedito del diritto d'insegnare e d'imparare ». Che esista un diritto d'insegnare agli altri, e d'imparare dagli altri, anteriore alla legge civile, quest'è facile a dimostrarsi.

L'uomo ha diritto di adoperare a fini onesti tutte le potenze dategli dal Creatore, purchè il modo con cui le adopera sia inoffensivo a' suoi simili. Infatti

il Creatore col fornire l'uomo di varie ed utili potenze dimostrò la sua volontà, che le esercitasse a fini onesti, e coll'esercitarle e svolgerle ne accrescesse il vigore e si procacciasse tutti quei vantaggi e beni che esse sono atte a dargli. Altrimenti il Creatore avrebbe operato senza un fine, avrebbe date inutilmente all'uomo tante nobilissime facoltà. E quanto sia prezioso l'esercizio e l'uso delle proprie potenze, ognuno può intenderlo, quando consideri che è già un bene in se stesso, e che è il mezzo universale con cui s'acquistano tutti quanti gli altri beni. Se dunque l'uomo mette impedimento all'uso inoffensivo ed onesto delle potenze d'un suo simile, viola il naturale diritto e lo viola tanto più gravemente quant'è maggiore l'impedimento ch'egli vi pone. Il che dimostra che c'è effettivamente un diritto alla libertà in generale, cioè: « all'esercizio non impedito delle proprie potenze ». E da questo diritto generale discende quello della libertà dell'insegnamento, poichè uno dei più nobili e santi usi, che si possono fare delle proprie potenze, si è quello d'insegnare altrui cose utili e vere, e d'impararne da tutti. Egli è chiaro, che il diritto d'imparare da tutti è correlativo al diritto d'insegnare: e che offendendosi il primo si offende anche il secondo: perchè colui che impedisce all'uno d'insegnare, impedisce all'altro d'imparare da lui che insegnerebbe, se non ne fosse impedito. È dunque manifesto che c'è un diritto naturale sacro ed inviolabile alla libertà dell'insegnamento. Questi sono principii semplici e innegabili; ma la questione si complica, e si rende

difficile, quando si viene all'applicazione, non tanto per se stessa, quanto a cagione de' sofismi, ne' quali ella fu involta dalle passioni degli uomini prepotenti, ambiziosi, interessati. Noi vogliamo tentare di restituirle, se ci vien fatto, le più semplici forme.

CAPO II.

LIMITI DELLA LIBERTÀ DELL'INSEGNAMENTO CONSIDERATA COME UN DIRITTO.

I limiti d'un diritto sono quegli estremi, oltre ai quali il diritto cessa di esistere, o, in altre parole, sono le condizioni alle quali esiste il diritto. Queste condizioni devono contenersi in un'esatta definizione del diritto particolare di cui si tratta.

Così se noi riprendiamo la definizione data della libertà d'insegnamento « l'esercizio non impedito della propria potenza d'insegnare in modo onesto e inoffensivo » avremo i seguenti limiti essenziali alla detta libertà:

1° *Limite.* — La mancanza del sapere necessario: poichè, colui che non sa, è privo della potenza dell'insegnamento, che è il fondamento, dirò così, materiale del diritto;

2° *Limite.* — La mancanza d'onestà dell'insegnamento: non c'è infatti un diritto d'insegnare il male o l'errore;

3° *Limite.* — La mancanza d'inoffensività nel modo d'insegnare: non c'è un diritto d'insegnare,

quando per poter insegnare si dovesse disturbare altri che attualmente insegnano, o si esercitasse qualche violenza per avere dei discepoli, il che sarebbe una lesione del diritto d'imparare. Laonde il diritto di insegnare non esiste se non alle seguenti condizioni; che ci sia: 1° scienza in colui che insegna; 2° onestà in ciò che s'insegna; 3° inoffensività nel modo di insegnare.

L'esercizio non impedito del diritto d'insegnare così circoscritto, ecco quello che forma la libertà naturale giuridica dell'insegnamento, anteriore a tutte le leggi civili.

Questi sono principii semplici che discendono dal comune diritto di ragione (1): chi può metterli in dubbio?

Potranno metterli in dubbio certamente due generi di persone, che sgraziatamente non mancano d'esistere e di agitarsi nella umana società.

Il primo genere consta di tutti quelli che non riconoscono l'autorità della morale. Costoro, in conseguenza dell'assoluta loro negazione d'ogni morale, non possono ammettere che il naturale diritto d'insegnare abbia per condizione, che ciò che s'insegna sia onesto. Coll'annullar questo limite, essi falsano il concetto della libertà, sì in generale e sì in particolare di quella d'insegnare; e alla libertà vera sostituiscono una *libertà bastarda* d'insegnare tutto ciò che di erroneo può cadere in un cervello disor-

(1) Intorno al diritto generale della libertà, vedi *Filosofia del diritto*, di ANTONIO ROSMINI, « Diritto individuale », nn. 59, 67.

dinato, e che di perverso può ascendere da un cuore corrotto.

Il secondo genere consta di tutti quelli che asseriscono, anche con ostentazione, di ammettere una morale: ma la morale che ammettono è dimezzata, accomodata alle loro passioni, e a' loro interessi, non ricevuta qual è, qual dev'essere, ma fattasi da se medesimi a mano, secondo il lor proprio gusto. Snaturano costoro quel limite morale della libertà d'insegnamento di cui parliamo, e compariscono in sulla scena pubblica anch'essi come partigiani d'una *libertà bastarda*: non di rado più bastarda ancora di quella de' primi; poichè questi non riconoscendo morale di sorta, vogliono che tutto, e il bene e il male, possa essere insegnato da tutti, laddove i moralisti, ad uso dei propri interessi, proclamano molte volte la libertà d'insegnare il male, e impediscono poi ipocritamente la libertà d'insegnare il bene.

Di queste due specie di *libertà bastarde* è da tener conto, per non confondere i nostri pensieri.

CAPO III.

IL DIRITTO D' INSEGNAMENTO È ASTRATTO
E CONCRETO.

A queste condizioni il diritto alla libertà dell'insegnamento è universale, cioè hanno diritto d'insegnare ai loro simili tutti indistintamente gli uomini dentro i tre limiti indicati.

Ma poichè questi limiti non si verificano sempre, e non si osservano da tutti, o non si possono osservare, perciò il diritto d'insegnamento, che in teoria è universale, nel fatto esiste in diversi gradi nei singoli uomini, o nelle singole società insegnative che essi formano tra loro. Considerato dunque non nella sua possibilità astratta, ma nelle sue varie attuazioni, il diritto d'insegnamento diviene *concreto*.

La rivoluzione francese nello stesso tempo che distrusse molti abusi, ebbe per effetto di recare il dispotismo de' Governi civili al più alto punto, di concentrare in essi tutti i poteri con un'assoluta negazione de' limiti morali, e d'insegnar loro a confiscare con molt'altri diritti naturali anche quello della libertà d'insegnamento. In questo modo i Governi istituiti per la tutela dei diritti di tutti gli uomini, diritti che preesistono per natura e per ragione all'istituzione dei civili Governi, divennero i più tremendi nemici di tali diritti, che a sè soli riserbavano, spogliandone le intere nazioni.

Questa spogliazione scandalosa ed iniqua, se poteva da principio essere tollerata dai popoli ingannati e sorpresi da promesse mendaci e da frasi sofistiche ed entusiastiche, come quella che « tutti i cittadini nascono figli della patria, e però devono tutti essere educati dalla lor madre », non può durare tuttavia nello stato della presente civiltà. Laonde non pochi degli uomini più illuminati già deferirono alla pubblica opinione un tant'abuso di potere, e ogni dì si rende sempre maggiore il numero di coloro che protestano e domandano con coraggio ai

Governi la restituzione di questa preziosa libertà perfidamente da essi usurpata.

Questa minorità crescente è destinata senza dubbio a divenire una maggioranza forte, alla quale i Governi civili dovranno, o di buona o di mala grazia, abbandonare quanto tengono al presente di malo acquisto: e il pericolo allora sarà che si spoglino i Governi anche delle loro legittime attribuzioni all'insegnamento. Poichè ogni qualvolta s'ottiene qualche cosa con una lotta accanita di partiti, quand'anco non si tratti d'una lotta violenta e incerta, s'ottiene con eccesso: ed è per questo che la società civile oscilla tra un eccesso e l'altro, perchè i Governi non sanno cedere a tempo quello che è giusto, e con una cieca resistenza producono l'ira che toglie loro anche più del giusto.

Mentre dunque c'è tempo, si studi il problema del diritto speciale d'insegnamento, e si definisca qual parte di questo diritto appartenga a ciascuna di quelle persone giuridiche che accampano su di esso qualche pretesa. Quando a ciascuna sia lasciato lealmente ciò che le appartiene, s'avrà ottenuta una conciliazione, e per questa parte cesserà la società di essere agitata.

Le persone giuridiche, sieno individue o sieno sociali, che pretendono d'avere un qualche diritto di insegnare o d'influire nell'insegnamento, sembra che in Italia almeno possano essere ridotte a sei, quali sono: 1° La Chiesa Cattolica; 2° I dotti; 3° I padri di famiglia; 4° I benefattori che col proprio danaro mantengono le scuole; 5° I comuni e le pro-

vincie; 6° Il Governo. Esaminiamo dunque il diritto speciale che può competere a ciascuna di queste persone giuridiche, secondo i principii di ragione.

CAPO IV.

QUAL DIRITTO ABBA LA CHIESA CATTOLICA CIRCA L'INSEGNAMENTO.

La Chiesa Cattolica non ha solamente quel diritto alla libertà dell'insegnamento, che può competere a qualunque società onesta in virtù del diritto naturale, del quale solo abbiamo parlato fin qui, ma ella ha oltracciò un diritto d'insegnare agli uomini fondato sopra un titolo più augusto, cioè sopra un decreto di quel Re, davanti al quale tutti i re e tutti i Governi civili e lo stesso mondo dice la Bibbia, sono un momento della bilancia, o una gocciola di rugiada che cade il mattino sul terreno (1). Gesù Cristo infatti diede agli Apostoli e a' Vescovi loro successori il comando e il diritto d'ammaestrare le nazioni con queste parole: « Andate, ammaestrate tutte le genti » (2). E le *genti* sono composte di Governi e di governati. Laonde la Chiesa Cattolica ha un dovere e un diritto divino d'ammaestrare universalmente tutti, e governati e Governi.

La dottrina poi, che la Chiesa ha il dovere e il diritto di comunicare a tutti gli uomini, grandi

(1) *Sap.*, XI, 23.

(2) *MATTH.*, XXVIII, 19.

e piccoli, è quella che le ha confidato il Salvatore, e che essa non può nè perdere nè alterare, avendole egli a questo fine promesso d'esser sempre con essa. Poichè, disse: « Ecco che io sono con voi, tutti i giorni, fino alla consumazione del secolo » (1).

Dal che deriva, che questo diritto soprannaturale d'insegnamento è esclusivo alla Chiesa Cattolica, cioè a quella parte della Chiesa Cattolica, a cui fu da Gesù Cristo affidato, e che si chiama *Chiesa docente*. Poichè essendo la prima condizione del diritto d'insegnamento, che chi insegna abbia *la scienza*, quelli soli possono insegnare con autorità nella Chiesa Cattolica, a' quali Gesù Cristo consegnò e guarentì inviolato il deposito della sua dottrina, e questi sono i Vescovi, il primo dei quali è il Romano Pontefice, e tra i sacerdoti, quelli soli, che a esercitare un tale ufficio sono autorizzati e mandati dai Vescovi.

Ogni qual volta dunque alcun altro, fuori di questi, pretendesse d'arrogarsi l'autorità d'insegnare la dottrina del Salvatore, o di dare la missione per questo insegnamento, quantunque costui fosse un potente monarca, un governo civile, di qual si voglia forma o costituzione, altro nome non potrebbe ricevere che quello di violatore del diritto divino della Chiesa, d'usurpatore e d'impostore.

Vediamo ora quali diritti più speciali circa l'insegnamento appartengano alla Chiesa, in conse-

(1) MATTH., XXVIII, 20.

guenza del diritto generale che ella ha, il quale, come dicemmo, è nello stesso tempo un dovere d'ammaestrare tutte le genti nella dottrina del Salvatore.

La dottrina del Salvatore comprende il dogma, la morale, e tutti i mezzi utili a conseguire l'eterna salute; dottrina che viene tramandata di mano in mano, sia oralmente, sia per mezzo di scritti, i principali dei quali sono quelli che furono dettati da alcuni Santi, che ebbero l'assistenza dello Spirito Santo, e il dono dell'inerranza, riconosciuti per tali dalla Chiesa Cattolica, e raccolti in una collezione che si dice Bibbia o Sacra Scrittura. Il primo diritto dunque più speciale della Chiesa Cattolica riguardo all'insegnamento è quello di predicare al popolo, e d'insegnare dalle cattedre a persone studiose le scienze dogmatiche e le morali, e i mezzi di conseguire l'eterna salute.

La morale naturale è compresa nella morale soprannaturale, come i primi elementi sono contenuti in una scienza compiuta, e però errano coloro, i quali facendo una distinzione tra la morale filosofica e la teologica, quasi fossero due morali totalmente separate, pretendono spogliare la Chiesa Cattolica del magistero della prima, lasciandole solo quello della seconda. Costoro o dimostrano una ignoranza molto grossolana, ovvero sono uomini di mala fede.

Da questo primo diritto della Chiesa Cattolica deriva un secondo, ed è quello di vegliare sopra ogni altro insegnamento, e su tutta l'educazione

dei fanciulli, e oltracciò su tutti i mezzi coi quali i fedeli comunicano tra loro le dottrine, il principale dei quali è la stampa. Se dunque la Chiesa Cattolica rinviene in tutto ciò qualche cosa che possa essere o contrario alla vera dottrina di cui essa sola conserva intemerato il deposito, o di pregiudizio all'eterna salute dei suoi figliuoli, essa ha il diritto, il dovere e l'autorità d'avvisarli del pericolo, e d'impor loro l'obbligazione di guardarsene, e di punirli altresì colle pene sue proprie se disubbidiscono alle sue materne prescrizioni.

Un terzo diritto speciale della Chiesa Cattolica si è quello d'istruire ed educare essa sola i suoi propri ministri, e d'ascrivere al Clero quei fedeli che ne creda degni, e chiamati da Dio al ministero sacerdotale. Dovendo essa tramandare il sacro deposito della salutare dottrina di generazione in generazione sino alla fine del mondo, è chiaro che tocca a lei sola a scegliere le mani fedeli a cui confidarlo, e che ella sola è quella che può farlo passare in altre mani perchè ella sola ha in proprio la scienza di cui si tratta, ed ella sola altresì ha la missione e la facoltà di mandar altri, come questa facoltà l'ebbe pure Gesù Cristo compresa nella sua missione, onde egli disse: « A quel modo che il Padre ha mandato me, così anch'io mando voi » (1), cioè colla facoltà di mandar altri che vi succedano.

Finalmente c'è un quarto diritto non meno essenziale alla Chiesa degli altri tre, ed è che ella sola

(1) JOH., XX, 21.

può applicare i suoi ministri all'insegnamento, essendo d'essenza dell'organismo della Chiesa Cattolica, ch'essa sola possa disporre liberamente dei suoi ministri, i quali d'altra parte sono legati ai Vescovi con solenne promessa d'ubbidienza emessa da essi nell'atto di ricevere l'ordinazione.

Tali sono i diritti essenziali della Chiesa Cattolica riguardo al pubblico e privato insegnamento: e questi diritti non recano pregiudizio alla libertà dell'insegnamento, anzi ne costituiscono una parte essenziale. Il che si vede tostochè si rammentino le condizioni di questa libertà.

La prima di queste si è, che chi insegna abbia la scienza di ciò che insegna. Ora trattandosi della dottrina rivelata, la sola Chiesa, come dicevamo, n'è la depositaria, e però a lei sola s'aspetta d'autorevolmente insegnarla, non rimanendo agli altri fedeli che il dovere di professarla, e la facoltà di propagare intorno a ciò quello che hanno imparato dalla Chiesa, o attinto alle fonti dalla Chiesa approvate senza nulla aggiungere di contrario a quello che insegna la Chiesa stessa.

La seconda condizione si è, che ciò che s'insegna non sia erroneo e pernicioso. Se dunque la Chiesa veglia sulla dottrina, e impedisce che s'insegni quello che è contrario alla rivelata verità, ella con ciò non entra nell'altrui diritto d'insegnare, non pregiudica la libertà dell'insegnamento, perchè questa libertà cessa appunto lì dove incomincia la Chiesa a far uso della sua autorità di maestra.

Si può aggiungere qui un'osservazione, ed è che la Chiesa, di fatto, lungi dall'offendere la libertà dell'insegnamento, fu quella che ne assunse, sola al mondo, la tutela, proteggendo tutte le opinioni innocue, e interdicendo con molti suoi atti agl'ingegni indiscreti l'arbitrio di condannarle e di vituperarle.

Ammesse queste dottrine, che niun cattolico può negare, salva la sua fede, ne vengono queste conseguenze:

1° Tutti coloro che, sotto qualunque pretesto, impedissero alla Chiesa Cattolica l'esercitare questi suoi diritti, sieno essi o persone private o pubbliche, sieno governati o governi, offendono il libero esercizio dei diritti della Chiesa intorno all'insegnamento. E qualora i Governi civili ad un fine così riprovevole, abusando del potere civile che hanno in mano, promulgassero delle leggi, ovvero facessero intervenire la forza, commetterebbero un atto di dispotismo e di tirannide contro la libertà dell'insegnamento consistente, come dicemmo, nel libero esercizio del *diritto* d'insegnare;

2° Qualora un Governo civile s'arrogasse il diritto d'insegnare la dottrina religiosa, o di pronunciare sentenze in questa materia, sotto qualunque pretesto, o di obbligare i suoi governati a tenere o insegnare piuttosto una dottrina che un'altra, indipendentemente dalla Chiesa Cattolica, o impedisse loro di tenere o di professare quella della Chiesa, esso non solo offenderebbe il libero esercizio d'insegnare proprio della Chiesa, ma di più dispoticamente

e tirannicamente si usurperebbe l'altrui diritto all'insegnamento, e sarebbe il nemico di questa libertà;

3° All'incontro, qualora un Governo civile impedisse ai suoi governati d'insegnare dottrine religiose contrarie a quelle della Chiesa Cattolica, non offenderebbe con questo la libertà dell'insegnamento, anzi la proteggerebbe. Poichè la libertà dell'insegnamento è inerente al diritto d'insegnare, e dove non c'è questo diritto, non vi può esser quello che non ne sia impedito l'esercizio, nel che consiste unicamente la vera libertà;

4° Qualora un Governo civile indipendentemente e contro la volontà dei Vescovi eleggesse al pubblico insegnamento dei sacerdoti, lederebbe manifestamente il quarto degl'indicati diritti della Chiesa Cattolica. Su di che dobbiamo fare questa osservazione, che fino a tanto che i Governi civili professano sinceramente e di buona fede il cattolicismo, è naturale che i Vescovi vedano di buon occhio, che egli si prevalga dei sacerdoti per un così utile ufficio, e tali Governi sono sicuri di operare colla tacita annuenza della Chiesa stessa. Ma se viene un tempo, in cui il Governo civile, di mala fede, si faccia il protettore di tutti i preti indisciplinati, scorretti e ribelli ai loro Vescovi: se per un bastardume di liberalismo distribuisca i posti più gelosi e più importanti della pubblica istruzione a' sacerdoti che lungi dal corrispondere ai doveri della loro santa vocazione, conducono una vita secolare, abbandonando anche i segni esteriori del loro stato,

e vergognandosi delle vesti sacerdotali, o sdegnandole: in questo caso certa cosa è, che i Vescovi sono obbligati di ricordarsi della loro divina autorità sopra i propri ministri, e devono sollecitamente riprendere con più di forza le briglie che si sono forse allentate nelle loro mani in tempi di più fede e di più benevolenza dei Governi verso la Chiesa, protestando da una parte contro l'indegna usurpazione di tali Governi, usando dall'altra tutte le armi spirituali date loro da Cristo contro i sacerdoti ostinati, che loro ricusano la promessa ubbidienza;

5° Ma ancora maggiore si rende l'usurpazione del Governo civile, quand'egli s'arroga oltracciò di decretare indipendentemente da' Vescovi, quai sacerdoti devano attendere all'istruzione religiosa, e alla cura spirituale dei pubblici stabilimenti d'educazione. Questo lede non solo il quarto, ma anche il primo de' diritti speciali riguardanti l'insegnamento che abbiamo indicati. L'essere il Governo quello che contribuisce gli stipendi a' tali direttori spirituali non l'autorizza punto ad usurparsi l'autorità vescovile, alla qual sola appartiene per diritto divino l'istruzione religiosa e la cura delle anime, e nei collegi e fuori de' collegi. Con questi modi dispotici, dunque, il Governo lede nelle sue parti più vitali la libertà dell'insegnamento, e merita il titolo di Governo al sommo *illiberale*.

Salvi dunque gli accennati diritti della Chiesa intorno alla rivelata dottrina, le altri parti dell'istruzione e dell'educazione, sia pubblica sia privata, non sono punto d'esclusivo diritto del Clero, ma

questo rimane rispetto ad esse nel diritto comune del libero insegnamento.

E questo diritto comune importa, che come a nessuno può essere conteso l'insegnare, quando si verifichino le tre contraddizioni avanti indicate, così non possa esser conteso o impedito l'esercizio di un tale diritto nè anco al Clero nè secolare, nè regolare. Contro colui che vi ponesse impedimento, sia egli un privato, o sia un Governo, il Clero non reclamerà come Clero, ma reclameranno i sacerdoti come uomini per l'offesa libertà naturale.

Al prudente e coscienzioso discernimento poi di quelli che hanno il diritto di scegliere i maestri, sia per sè, sia per altri (e vedremo in appresso chi siano cotesti) appartiene il conoscere su di chi nelle circostanze particolari giovi meglio che cada la loro scelta, appunto perchè deve esser libero anche il diritto d'imparare, che è correlativo a quello d'insegnare.

CAPO V.

QUAL DIRITTO ABBIANO I DOTTI CIRCA L'INSEGNAMENTO.

Solo quelli che sanno possono insegnare agli altri, verificandosi solo in essi la prima condizione del diritto d'insegnare. Infatti il diritto è sempre una facoltà d'operare: dove dunque manca la facoltà fisica, manca il diritto, che è una facoltà morale, che s'innesta sulla facoltà fisica. Perciò lo stesso

diritto che abbiamo attribuito alla Chiesa Cattolica, l'abbiamo fondato sulla facoltà che ella sola ha di comunicare la dottrina di Cristo, perchè sola la possiede in proprio. Che dunque i dotti abbiano un naturale diritto d'insegnare, non fa bisogno d'altra prova, essendo questo lo stesso diritto universale di cui abbiamo di sopra dimostrato la esistenza.

Da questo diritto generale ne consegue ai dotti un altro speciale, che riguarda il modo dell'insegnamento, il diritto cioè d'insegnare con quel *metodo* ch'essi credono più opportuno. Infatti il metodo è scienza anch'esso, e a quelli a cui spetta il tutto, per giusta conseguenza deve spettare anche la parte. Sarebbe una patente contraddizione concedere ai dotti il libero diritto d'insegnamento, e poi pretendere che essi non possano insegnare, se non con un solo metodo, e questo imposto loro da una mano invisibile, poichè quando il Governo lo impone, non si sa chi lo imponga.

Quelli dunque che mettono qualche impedimento all'esercizio del diritto d'insegnare che hanno i dotti, e che s'arrogano l'autorità di stabilire preventivamente un dato metodo, obbligando tutti i dotti della nazione a seguirlo se vogliono insegnare, offendono la libertà dell'insegnamento.

Consegue da questo, che i Governi civili, i quali stabiliscono un insegnamento ufficiale, hanno tre doveri da adempire riguardo ai dotti: il primo di non mettere all'esercizio del loro diritto d'insegnare alcun impedimento; il secondo di lasciar loro la libertà di seguire nell'insegnamento quei metodi che

credono migliori; il terzo d'eleggere all'insegnamento ufficiale i maestri e istitutori imparzialmente tra i più dotti e degni che possono rinvenire. Diciamo qualche cosa di ciascuno di questi tre doveri che devono adempire i Governi, che vogliono acquistarsi meritamente la lode di liberali in questa materia.

ART. I.

Primo dovere: non mettere impedimento al libero esercizio del naturale diritto che hanno i dotti di insegnare.

Mancano apertamente a questo dovere primieramente quei Governi che si riservano il monopolio dell'insegnamento. Poichè, supponendo anche che tali Governi eleggessero all'insegnamento ufficiale i più dotti, non è presumibile che i dotti nella nazione sieno appunto tanti, quanti i maestri ufficiali, nè più, nè meno, o che, fuori della classe dei maestri ufficiali, tutti gli altri cittadini sieno perfettamente ignoranti. Se dunque questo non si può supporre, rimane, che il Governo col suo monopolio leda il diritto al libero insegnamento di tutti quei dotti, che non si trovano nel novero de' suoi maestri ed istitutori. Il governo civile monopolista dell'insegnamento lede il diritto, di cui trattiamo, tanto se lo fa per via di *leggi*, quanto se lo fa semplicemente per via di *atti arbitrari*; perchè facendo servire le stesse leggi alla lesione, invece che alla

protezione dei diritti de' cittadini, egli abusa d'una più veneranda autorità, qual'è la legislativa; e l'infrazione dei diritti fatta per via di leggi è costante, universale, quanto s'estende la legge, sistematica e irreparabile; e finalmente havvi un attentato di trasformare l'infrazione stessa del diritto in diritto, snaturando la natura delle cose, dico in diritto legale, sancito dalla forza pubblica, che in tal caso viene adoperata a sostegno dell'ingiustizia e ad oppressione de' cittadini.

In secondo luogo mancano a questo dovere anche quei Governi, che, quantunque non si riservino il monopolio dell'insegnamento, tuttavia impediscono direttamente o indirettamente che i dotti esercitino con libertà il loro natural diritto d'insegnare. A questa specie di Governi, per lo più poco sinceri, appartengono quelli i quali con una cert'aria di libertà onesta ragionano in questo modo: « Noi vogliamo che a tutti sia libero l'insegnare, ma vogliamo che quelli che insegnano pubblicamente ricevano da noi la licenza, e la paghino, e prima di ricevere la licenza dieno delle prove della loro scienza. Le prove poi della scienza tocca a noi Governi lo stabilirle ». E su questo principio tali Governi stabiliscono una serie di prove più o meno difficili, più o meno costose ai candidati, più o meno lucrose al Governo e agli ufficiali del Governo; esaurite le quali, i candidati devono stare alla mercè degli esaminatori ufficiali dai voti dei quali impareranno a conoscere se siano tanto dotti da poter insegnare, o se non abbiano ancora acquistata quella misura di dottrina

che ha tassata il Governo, o piuttosto che di volta in volta viene tassata dagli esaminatori, senza la quale misura opinabile e subbiettiva nessuno può insegnare.

Se sia vero che questo sistema non mette alcun impedimento al libero esercizio del diritto d'insegnare, non è difficile il vederlo senza molte riflessioni; pure facciamone alcune.

Primieramente da noi si concede che il frapporre impedimento d'insegnare a chi non sa, non è ledere la libertà dell'insegnamento come risulta dalle cose precedentemente ragionate: e però, se veramente *questo solo* facesse un Governo, niuno potrebbe dire, ch'egli perciò offendesse la libertà dell'insegnamento. Ma se il Governo, col pretesto di far *questo solo*, fa molto più, quel principio vero nol può purgare dalla lesione dei diritti naturali de' cittadini, ch'egli commette di fatto sotto quel pretesto.

Ora il Governo può egli esser certo di escludere dall'insegnamento co' suoi provvedimenti i soli ignoranti? Può egli esser certo di non recare ad un tempo impedimento e danno ai dotti? È egli necessario, per escludere gl'ignoranti dall'insegnamento, che il Governo civile aumenti leggi e disposizioni?

Per cominciare da quest'ultima domanda, sembra affatto inutile, che il Governo civile si prenda tante pene, stante che gl'ignoranti o s'escludono da se stessi da un tale ufficio, che non possono compiere, o rimangono esclusi dall'istinto e dall'interesse di quelli, che bramando d'imparare, e avendo il diritto di scegliersi i precettori, non vogliono certo, almeno

in generale parlando, sceglierli tra i più ignoranti, ricorrendo a quelli che non possono insegnare loro cosa alcuna. Una libera concorrenza adunque, aiutata da altri mezzi onesti, di cui parleremo a suo luogo, basta ad ottenere, che gl'ignoranti s'astengano dalla presunzione di fare i maestri di quel che non sanno.

Si può di poi dubitare grandemente se il Governo *possa* fare la cerna che si propone de' dotti dagli indotti; se esso abbia qualche mezzo sicuro, col quale gli riesca di dare un taglio così netto fra dotti e ignoranti, che tra quelli che egli dimette come ignoranti, non rimangano alcuni che tali non sono, e tra quelli che egli corona per dotti, non se ne rinvergano dell'altra specie. Il prudente Governo deve conoscere le sue proprie forze e i suoi propri mezzi, e non accingersi a fare l'impossibile.

Che se poi si considerano le accennate guarentigie, che per lo più i Governi, di cui parliamo, domandano a quelli, a cui essi si riservano di concedere il permesso d'insegnare, sarà facile il vedere, come le medesime, dalla prima fin all'ultima, violino apertamente il diritto che hanno i dotti al libero insegnamento.

Già non è solo un impedimento, ma qualche cosa di più, questo solo che il Governo dica a tutti i dotti della nazione: « Io non riconosco punto il diritto naturale che voi avete all'insegnamento, se non siete dichiarati dotti da me con un brevetto ». Obbligare tutti i dotti della nazione a presentarsi al Governo, cioè a persone, che più fortuitamente che altro lo rappresentano in questa bisogna, per essere da tali

persone dichiarati dotti a sufficienza per insegnare, per insegnare dico qualunque cosa, incominciando dall'abbicì sino alle scienze più speculative, piuttosto che un impedimento, ha l'aria di un'impertinenza. Il Governo con questa pretesa da una parte obbliga tutti i dotti ad un atto di non piccola umiliazione, dall'altra gli obbliga ad un atto non troppo modesto, obbligandoli a farsi avanti per dirgli: «Eccoci, noi siamo dotti, approvateci». Questa doppia condizione, che il Governo pone alla libertà dell'insegnamento, la condizione d'un atto umiliante, e in pari tempo la condizione d'un atto manchevole di dignità e di modestia, può considerarsi già come un atto di preventiva ripulsa, che il Governo manda ai veri dotti, ed ai migliori tra i dotti della nazione.

Non basta però: i dotti, per ricevere l'approvazione governativa, devono subire esami ed altre prove distribuite in una serie più o meno lunga, quale piace di stabilirla ai Governi civili. Questo nuovo impedimento, posto al libero esercizio del loro diritto, è ancora più gravoso del primo. Con questo il Governo viene a dire a tutti i dotti della nazione: «Voi, che pretendete di esser dotti, e perciò d'avere il diritto d'insegnare, io vi obbligo, prima che possiate esercitare il vostro naturale diritto, a farvi discepoli, e ad essere esaminati come fanciulli». E da chi esaminati? L'esaminatore, che fa da giudice e da maestro, e l'esaminato che fa da scolare e da giudicato, hanno la natural relazione di superiore e d'inferiore. Conviene dunque, che il Governo faccia l'una di queste due cose, o che stabilisca per esa-

minatori di tutti i dotti, che possono venire a presentarsi all'esame, persone dottissime, le cime della sapienza nazionale, in paragone alle quali, tutti gli altri possano essere ragionevolmente riguardati come semplici scolaretti, ovvero, non facendo questo, conviene che egli obblighi anche i più dotti a farsi scolari de' meno dotti di essi. La prima di queste due cose è tanto difficile, che non credo ci possa essere Governo tanto povero d'intelligenza d'aver il coraggio d'affermare, che quelli che egli stabilisce esaminatori e giudici in tali esperimenti, sieno i più sapienti tra quanti ci possono essere nella nazione. Quando anco il Governo avesse il buon volere di far una tale scelta ottima, è impossibile che i dotti principali vogliano prestarsi al penoso e ingrato ufficio di esaminatori e di giudici degli altri dotti. Il Governo dunque in questo sistema chiama per la necessità della cosa molti, che sono o possono essere più dotti degli esaminatori ufficiali, a subire l'esame e a ricevere la sentenza da questi men dotti di essi. Ma c'è qui patentemente lesione del diritto del libero insegnamento, anche se si considera solo una cosa, cioè che « il diritto d'insegnare sta in proporzione diretta della dottrina, e in quella vece il Governo fa nascere una condizione di cose, nella quale il diritto d'insegnare si trova in proporzione inversa della dottrina », di maniera che adopra in tali casi la sua autorità a far sì che quelli che ne sanno meno insegnino a quelli che ne sanno di più: il che equivale a un togliere il diritto ai dotti e darlo agli ignoranti.

La perdita del tempo, gl'incomodi, le noie degli atti ufficiali, le brighe di molte formalità, sono tutti impedimenti posti da tali Governi alla libertà dell'insegnamento. Vengono in fine le spese: spese di viaggi per trasportarsi nel luogo degli esaminatori e dei giudici, e per ivi dimorare fuor di patria il tempo necessario alle prove prescritte: spese d'esami, spese d'attestati, spese di propine, spese di comparse e di formalità, spese e tasse di brevetti e di patenti d'approvazione: sono tutti impedimenti posti al libero diritto che hanno i dotti d'insegnare. Sembra che si voglia con tutto ciò piuttosto che provare la loro scienza, provare la loro borsa. Intanto è evidente, che per quanta scienza o anche sapienza avesse un cittadino, ogni esercizio del diritto naturale di insegnare gli sarebbe interdetto, quando fosse povero.

Concludiamo, che in tali Governi non c'è punto la libertà dell'insegnamento, e l'esercizio del diritto naturale d'insegnare non vi è protetto, nè lasciato intatto; ma in molte maniere dalle leggi o disposizioni governative violato.

Tuttavia è necessario intendere anche quelle ragioni, che si adducono a giustificazione di tali arbitrii governativi, da quelli che vi hanno interesse.

Dicono che tali prove ed esperimenti non si fanno dai Governi collo scopo di porre impedimento all'insegnamento pubblico dei dotti, ma solo per allontanare dal medesimo gl'ignoranti. A questo è facile rispondere che non basta nel Governo la buona intenzione di non mettere impedimento ai dotti, ma

conviene che non ce lo metta di fatto. Che se poi il Governo fa quello che non ha intenzione di fare, lungi che ciò lo scolpi, maggiormente lo incolpa. Poichè qual Governo sarà mai quello che vuol fare una cosa e non sa farla, e fa in quella vece la sua contraria?

Dicono, in secondo luogo, che non è a presumersi che i primi dotti dello Stato si diano alla professione del pubblico insegnamento: però essi non riceveranno danno da tali leggi e disposizioni. Ma si risponde, che la legge è fatta per tutti, e che se molti uomini dotti non si danno all'insegnamento, questo nasce appunto a cagione che tali disposizioni umilianti, gravose e pedantesche, lungi d'incoraggiarli a dedicarsi a così utile ufficio, li ripulsano, e li disgustano del medesimo. Essa è forse una delle principali cause, per la quale in detto ufficio si ha a lamentare una moltitudine d'uomini mediocri per non dire inetti. D'altra parte, che il legislatore o il Governo, che assume la tutela del pubblico insegnamento, presuma in massa così male di tutti quelli ai quali soli egli riserva la facoltà d'insegnamento, e che su questa presunzione egli formi i suoi regolamenti e le sue leggi, non è certo cosa onorevole pel corpo insegnante della nazione, nella quale in questo modo il diritto d'insegnare sarebbe riservato dalla legge ai soli mediocri, come i soli, che, a giudizio del Governo stesso, a lui si rivolgono per averne la necessaria approvazione.

ART. II.

Secondo dovere: lasciare ai dotti, di cui è proprio il naturale diritto d'insegnare, la libertà di seguire nell'insegnamento que' metodi che giudicano migliori.

Un Governo civile obbligando tutti i maestri ed istitutori a seguire un unico metodo da lui stabilito per ogni ramo d'istruzione, non è solo violatore del natural diritto al libero insegnamento che hanno i dotti, ma di più è nemico del *progresso*, e però quando si voglia chiamarlo col proprio nome (giacchè è necessario opporre nomi veri a nomi usurpati, co' quali si lavora di continuo a pervertire l'opinione pubblica), esso merita a buona ragione i titoli di Governo *illiberale* e *stazionario*. È illiberale, perchè opprime la libertà giuridica dell'insegnamento: è stazionario, perchè inchioda il naturale svolgimento dei metodi, intorno ai quali non si dà più alcun progresso possibile nei metodi, dal momento che il Governo non vuole che si usi altro che il suo. « Eccovi, dice ai dotti, eccovi l'unico, l'immobile, il perfettissimo metodo che voi tutti dovete seguire, se pure vi piace insegnare, e, se non vi piace il mio metodo, v'obbligo a commettere la viltà di sacrificare quello che voi credete essere verità e scienza al mio volere, ovvero vi spoglio del vostro diritto all'insegnamento ». Il Governo che colle sue leggi e co' suoi decreti osa metter fuori una tale e tanta pretesa, l'una delle due, o deve credere, che il suo metodo

sia l'estremo parto dell'umano ingegno, dopo il quale esso ingegno sia rimasto spossato ed esaurito, ovvero, se crede che in quanto al metodo ci potrebbe pur essere qualche ulteriore miglioramento, collo stabilire quel punto fisso, al quale devono tutti gl'insegnanti sostare, si dichiara inimico della scienza che sta al di là della meta da lui prestabilita, e però nemico del progresso.

I metodi dell'insegnamento non si possono certo perfezionare se non per mezzo di liberi, assidui, e non contrastati esperimenti, che facciano i dotti, delle diverse maniere di comunicare il sapere, che essi concepiscono e che possono concepire essi soli. A ragion d'esempio, supponiamo, che il signor Girard avesse dovuto seguire un metodo determinato impostogli dal Governo civile, che cosa sarebbe divenuto di quest'uomo, e de' lumi ch'egli arrecò nell'arte dell'insegnare? Il povero signor Girard sarebbe restato un uomo ordinario, uno de' volgari maestri che escono dalla forma stabile del metodo governativo, dalla quale la sapienza del Governo intende che devano uscire tutti uguali, quanti sieno per essere i maestri della nazione, salve però le pulighe, che ci rimangono nel gettarli. Così questo grand'uomo sarebbe stato perduto per la società, e la società avrebbe perduto con esso il frutto di tante sue amorose e ingegnose sollecitudini nella difficile arte dell'istruire e dell'educare. Quanti genii perduti! Quanti germi fertilissimi non si devono lamentare compressi e disseccati nelle nazioni da Governi così illiberali e stazionari!

I Governi di questa fatta, che restringono tutto l'insegnamento nelle pastoie d'un solo metodo arbitrario, ch'essi elevano fino alla dignità d'una legge, a cui poi esigono che si presti una superstiziosa venerazione, sembrano al tutto persuasi che uno stesso metodo possa essere buono ugualmente per tutti gl'insegnanti. Ma chi non sa, che l'indole varia degli ingegni e delle naturali abitudini fa sì, che un metodo buono in certe manî, non sia più buono in altre, nelle quali un altro, all'incontro, sarebbe ottimo? Ora, quando i Governi dànno prova di non sapere nè pur questo, come è poi sperabile ch'essi d'altra parte abbiano la sapienza necessaria per trovare e decretare almeno un metodo ottimo in se stesso, se non ottimo relativamente a tutti i pretettori?

E qui s'avverta, che collo stabilire che fa il Governo un unico metodo d'insegnamento, egli proscrive spietatamente tutti gli altri. Quelli, a cui il metodo decretato non piacesse, sono irremissibilmente esclusi dall'insegnamento. Quelli che, dopo essere entrati nell'insegnamento, s'allontanassero in qualche parte dal metodo prestabilito, bene o male che il facciano, sono rei davanti il Governo, e per conseguenza sono molestati, rimproverati, puniti dal Governo, o dallo sciame de' suoi impiegati, a cui è commessa la vigilanza sull'esecuzione del metodo prescritto: onde non il bene o il male, il profitto o la mancanza di profitto della scuola, è ciò che si premia o che si punisce; ma la formalità del metodo legale diviene il grand'oggetto della pubblica

autorità e de' suoi rigori! Un male ne tira un altro. Sovente nel metodo decretato si nasconde una fonte inesaurita di vessazioni e di persecuzioni legali a persone le più benemerite, o che potrebbero rendersi tali: e molti eccellenti ingegni impauriti all'aspetto di questo tormento, o si rassicurano e ingretiscono, se sono abbastanza vili d'animo o bisognosi di pane, o s'astengono dall'applicarsi a una carriera resa così miserabile, se hanno l'animo nobile e non gl'incalza il bisogno di vivere.

In tal modo il Governo si toglie ogni mezzo per conoscere e incoraggiare il vero merito degli istitutori, e invece di prendere un tono veramente benevolo e rispettoso verso di essi, non gli rimane che il piacere di trattarli come gente meccanica e dispregevole, dopo aver egli stesso contribuito a renderla tale.

Cotesti Governi dunque alla ferula, che gli antichi maestri usavano cogli scolari, sostituiscono una ferula più crudele ancora pei maestri medesimi, e il loro liberalismo consiste bene spesso nel proibire severamente la prima, e nel maneggiare la seconda per diritto e per traverso, se non sui corpi, sugli animi e sulla stessa dignità umana.

ART. III.

*Terzo dovere: d'eleggere a istitutori ufficiali
i più dotti e degni, che si possono avere.*

Questo dovere d'ogni Governo che mantiene un insegnamento ufficiale, ha il suo fondamento nella

giustizia distributiva. Forse qualche Governo, o qualche governiale per lui, dirà (e non sono certo i soli Governi civili che così sragionano, ma pur anche i governiali): « Io ho il diritto d' eleggere gli istitutori ufficiali: dunque posso eleggere chi voglio, e niuno può lamentarsi ». A tutti quelli che hanno pretese così arroganti in un secolo di civiltà, conviene rispondere: « Voi fondate la vostra illazione sopra un diritto indeterminato di eleggere gli istitutori; ma sappiate che *diritti indeterminati* non ce ne sono: non c'è mai il diritto se non è definito da certi confini. Non si nega dunque, che voi abbiate il diritto d' eleggere gl' istitutori ufficiali, ma si aggiunge che questo vostro diritto non esiste se non ristretto dentro i limiti della giustizia distributiva: al di là comincia tosto il dispotismo, e la lesione dei diritti altrui ». Infatti il Governo è stabilito per amministrare i diversi rami che gli appartengono in modo da ottenere la migliore amministrazione possibile, e il bene pubblico che può provenirne. E però la nazione governata ha il diritto di pretendere ciò dal suo Governo; e se nol fa, è leso il diritto della nazione. Anche l' insegnamento ufficiale, posto che sia un ramo di Governo, deve essere condotto nel miglior modo possibile. Ma questo dipende dalla più giusta scelta degl' istitutori e maestri; e la miglior scelta è quella de' più dotti e idonei. Dunque quest' è un dovere giuridico del Governo civile.

AmMESSO questo dovere, resta a cercarsi in che modo il Governo possa adempirlo, come possa riuscire a collocare nell' insegnamento ufficiale i più

dotti e idonei; e questo è certamente il punto più difficile, e dove più deve spiccare la sapienza governativa.

Ma in generale è necessario d'ammettere le seguenti massime:

1° La maniera, colla quale devono essere eletti gl'istitutori ufficiali, non è arbitraria di maniera, che il Governo creda d'aver compiuto il suo dovere eleggendoli in qualunque sia guisa, come se si trattasse d'un padrone che prende a suoi servitori quelli che vuole;

2° Le prove legali usate fin qui per riconoscere la scienza dei candidati, prove che arrecano umiliazioni, molestie e spese ai candidati, non conducono a trovare i migliori, ma piuttosto servono ad allontanarli dall'insegnamento, per le ragioni indicate di sopra;

3° I Governi devono stabilire de' metodi i più semplici possibili, co' quali pervengano a conoscere preventivamente quali siano i più dotti e degni d'essere eletti a maestri e istitutori invitando e allettando questi a un così nobile e santo ufficio, con modi rispettosi, cortesi, generosi, e non rendendo loro difficile e grave l'assumerlo, sia ponendo loro tra' piedi impacci, incomodi e spese; sia ancor più, accogliendo quelli che vogliono darsi alla buon'opera dell'insegnamento con alterezza d'inquisitori e di giudici criminali, e con villana diffidenza;

4° Se il Governo lasciasse veramente libero a tutti l'esercizio del diritto d'insegnare, e tenesse nello stesso tempo un occhio imparziale ed amore-

vole sopra tante scuole ed istituzioni che nascerebbero da se stesse in tutte le parti della nazione, quando non fossero compresse o isterilite dal dispotismo governativo o dalla presunzione di scienza che hanno i governanti, gli sarebbe facile ritrovare non pochi maestri che, avendo già fatto il loro tirocinio in tali scuole, e date prove della loro probità, scienza ed attitudine all'insegnare, potrebbero essere da esso invitati a prendere un posto nell'insegnamento ufficiale, a ciò traendoli con emolumenti, onorificenze e vantaggi maggiori di quelli che possono avere in istabilimenti o scuole non ufficiali. Il Governo darebbe in tal modo uno stimolo, e questo produrrebbe un movimento in tutti quelli che si sentono chiamati all'ufficio dell'istruzione e dell'educazione, un movimento, dico, verso all'insegnamento ufficiale, un desiderio di distinguersi, per essere poi eletti od onorificamente invitati dal Governo stesso a prendervi parte. L'Inghilterra (di cui non lodiamo ogni cosa, come fanno certi signori entusiastici), l'Inghilterra, dico, con savio accorgimento, lungi dal mostrarsi ostile agli insegnanti, incoraggia gli stessi maestri privati, dando spontaneamente sovvenzioni e premi a' migliori di essi, e particolarmente premia con assegni in danaro coloro, che sotto di sè vengono formando degli assistenti o de' monitori, come colà si chiamano, i quali poi diventano anch'essi, dopo aver imparato coll'esperienza, buoni maestri;

5° Il Governo deve guardarsi dal pericolo che le elezioni e le promozioni de' maestri e degli istutori ufficiali non siano fatte per via delle consor-

terie: non ci vogliono nè consorterie metodistiche, nè consorterie universitarie, nè consorterie di maestri, nè altra generazione di consorterie. Se il Governo civile abbandona fiaccamente in mano a certe consorterie le elezioni degli istitutori ufficiali (e si può dire lo stesso degli impiegati d'ogni dicastero) la giustizia distributiva è bell'e sacrificata all'interesse della consorteria stessa. E oltre che l'insegnamento ufficiale si dissecca e isterilisce in un circolo vizioso, è anche questo una fonte inesaurita di discordie, di invidie e di partiti accaniti, che rendono il Governo stesso sempre più debole e sempre più odioso. Ma quest'è un pericolo così grave che gioverà ci torniamo anche sopra.

CAPO VI.

QUAL SIA IL DIRITTO CIRCA L'ISTRUZIONE E L'EDUCAZIONE CHE COMPETE AI PADRI DI FAMIGLIA.

I padri di famiglia hanno dalla natura e non dalla legge civile il diritto di scegliere per maestri ed educatori della loro prole quelle persone, nelle quali ripongono maggior confidenza.

Questo diritto generale contiene i diritti speciali seguenti:

1° Di far educare i loro figliuoli in patria o fuori, in iscuole ufficiali o non ufficiali, pubbliche o private, come stimano meglio al bene della loro prole;

2° Di stipendiare appositamente quelle persone, nelle quali essi credono di trovare maggior probità, scienza e idoneità;

3° Di associarsi più padri di famiglia insieme, istituendo scuole dove mandare in comune i loro figliuoli.

Il diritto che hanno i padri di famiglia di far istruire ed educare da chi giudicano meglio la loro prole non è indeterminato, nel qual caso non sarebbe diritto, ma racchiuso entro alcuni limiti, oltre i quali cessa.

Primieramente anche i genitori devono rispettare ne' loro figliuoli i diritti connaturali agli uomini tutti, diritti inalienabili ed assoluti. Perciò i padri di famiglia non hanno alcuna facoltà giuridica di dare o di far dare ai propri figliuoli un insegnamento che gli pervertisca, e se un Governo civile prende sotto la sua tutela questi diritti dei figliuoli, senza invadere, con questo pretesto, la sfera dei diritti paterni, egli esercita una legittima autorità, e adempie ad un suo dovere, perchè il Governo è istituito principalmente per tutelare i diritti di tutti.

In secondo luogo, il diritto dei genitori è limitato dal diritto che ha la Chiesa Cattolica all'insegnamento. Come non possono i Governi arrogarsi nessuna autorità su questo insegnamento, così neppure i padri di famiglia: ma e padri e Governi devono dipendere con docilità dal magistero stabilito sopra la terra da GESÙ CRISTO⁽¹⁾.

(1) La *Rivista delle Università e dei Collegi* nei numeri 16, 18 (1854) si è dimostrata molto malcontenta di questi nostri arti-

In terzo luogo, il diritto che hanno i padri di famiglia di scegliere i maestri e gli educatori che credono migliori, non dà loro il diritto di prescrivere alle persone che eleggono o stipendiano a tale ufficio i metodi e le maniere dell'insegnamento: questo deve rimanere in piena libertà de' maestri stessi e degli educatori. È vero che i padri possono, giuridicamente parlando, ridurre a convenzione la maniera dell'insegnare, nel qual caso gl'insegnanti coll'accettare una tale convenzione rinuncierebbero al proprio diritto: ma questo sembra inconveniente, generalmente parlando, come segno di sfiducia dato agl'istitutori, e una viltà da parte degl'istitutori

coli, specialmente perchè nel Capo IV abbiamo riconosciuto i diritti della Chiesa Cattolica, quali GESÙ CRISTO gli ha fatti. Ella non doveva prendersela contro di noi, perchè noi non abbiamo già fondata la Chiesa. Ragioni a ragioni non ha contrapposto, ma contumelie: confessione indiretta della pravità della sua causa. Ha di più mentito dando ad intendere a' suoi lettori, che noi professiamo dottrine al tutto diverse da quelle che si trovano dichiarate nei nostri articoli. Ella ci fa dire che «ogni laico, per cristiano e per pio che «egli sia, insegnando qualche cosa della religione sarà violatore del «diritto divino, usurpatore, impostore»; e che «se un laico qualunque, insigne per dottrina e per pietà, avesse voluto insegnare «altrui un po' di religione e di morale, sarebbe stato violatore del «diritto della Chiesa, ed impostore di una dottrina che non dovette «mai avere avuto».

Ci fa dire che «chi non ha il diritto divino del Pontefice e «de' Vescovi non può pretendere di avere libertà d'insegnamento». Dà ad intendere a' suoi lettori, che «la nostra teoria della universale «libertà dell'insegnamento finisce con ridurre il diritto ad un solo «uomo in terra». Tutti coloro che avranno letto questi nostri articoli, vedranno da sè l'infedeltà e la falsità di tali asserzioni. Di più la *Rivista* vuole far credere che noi abbiamo preso tutti in un

stessi, che sono tenuti, senza bisogno di convenzione, di seguire quel metodo che stimano migliore e a non abbandonarlo per motivi di basso interesse.

Riguardo, non di meno, alla parte educativa, dovendo essa venir condotta parte dai genitori, i quali non possono mai commetterla totalmente ad altrui mani, e parte dagli educatori, conviene, e che questi deferiscano ragionevolmente a quelli, e che gli uni e gli altri si mettano in pieno accordo e procedano con una perfetta coerenza ed unità.

Finalmente il diritto de' genitori non è una facoltà arbitraria e capricciosa ma temperata dalla

fascio i sacerdoti « che hanno parte nell'insegnamento e nel governo « dell'istruzione pubblica del Regno », e gli abbiamo dichiarati tutti scorretti e scandalosi; quando noi, senza tampoco nominare il Piemonte, abbiamo parlato in generale di maniera, che chi strilla, mostra ben che gli duole senza nostra colpa.

E poichè ella ci richiama proprio ai sacerdoti del Regno, non avremo timore d'aggiungere qui quello che non abbiamo detto negli articoli, ed è questo. Noi riconosciamo che moltissimi di quei sacerdoti che si applicarono alla pubblica istruzione sono degni per ogni verso della stima e della venerazione, che loro professiamo. E che perciò? Non c'è forse un lamento universale de' buoni cittadini e degli stessi pastori della Chiesa, rispetto ad altri, certo in minor numero, che sono tutto l'opposto? Ora per avvelenare le pubbliche fonti fa forse bisogno che tutti sieno avvelenatori? — Un giornale come la *Rivista*, che pretende di influire, e che influisce veramente sulla pubblica istruzione, e che mentisce sfacciatamente, e contraffà con tanta passione le altrui opinioni e dottrine, e che mostra tanto risentimento contro chi annunzia i diritti dati da GESÙ CRISTO ai Pastori della Chiesa, un tale giornale, dico, è una prova esso stesso del guasto profondo che corrode lo spirito generale dell'istruzione e dell'educazione.

ragione e dalla morale: è una facoltà di fare del bene ai figliuoli, e non di far loro del male.

I Governi monopolisti dell'insegnamento, come pure tutti quelli che concedono una libertà d'insegnamento di solo nome, inceppando in effetto con innumerevoli formalità e pesi l'esercizio del diritto di insegnare, come abbiamo veduto nel capitolo precedente, ledono anche il diritto dei padri di famiglia, a cui impediscono la piena libertà d'esercitarlo. Poichè è chiaro, che questo rimane tanto più vincolato nella scelta delle scuole e dei maestri, quanto più dal Governo si mettono impedimenti alle scuole e all'esercizio della professione di maestro.

Vi hanno tra noi dei dottrinari, che riconoscono nei padri il diritto di fare istruire i loro figliuoli da persone di loro fiducia, scelte senza impedimento, ma poi aggiungono: « Ciò non ostante per al presente non conviene lasciare questa libertà ai padri di famiglia, perchè non ne sanno usare, hanno molti pregiudizi imbevuti nel tempo passato. Conviene dunque per ora privarli di quella libertà, fino che sieno formati alle nuove idee della giornata: allora poi glie la concederemo ». Quelli che così ragionano sono *falsi liberali*, il che è quanto dire *non liberali*, sono teste inconseguenti, senza principii. Col loro ragionamento distruggono ad un tempo il concetto del diritto e quello della morale: l'utilitarismo solo, sotto la parola *d'opportunità*, è rimasto nel fondo di questi animi, e fors'anco senza che il sappiano essi medesimi, perchè gli uomini inconseguenti senza saperlo non hanno numero. Infatti, qual principio

seguono mai costoro? Nissuno per ripeterlo. Seguono forse il principio della libertà? Come mai, se suppongono che la libertà non sia qualche cosa in natura, ma una cosa che emana da essi, e in quella misura che essi a loro beneplacito concedono agli uomini ed ai cittadini? Come? se credono di poter disporre a loro arbitrio senza scrupolo alcuno della libertà di tutti, ed esser in facoltà di restringerla e di risecarla, e secondo l'opportunità del sistema del partito che seguono ora concederne una parte maggiore, ora una minore, e in tali modi e forme, che venga a favorire soltanto una consorteria, e non tutti quelli che n'hanno dalla natura il diritto? «Noi non vogliamo favorire una consorteria, ci rispondono; ma vogliamo, che prima di tutto i padri stessi acquistino sentimenti liberali, e sieno affezionati per istima di cuore al sistema costituzionale. Allora la libertà d'istruire ed educare i loro figliuoli, lasciata pienamente ai padri di famiglia, sarà opportuna, e noi loro la concederemo».

Ma, cari signori, volete voi da vero che i padri di famiglia acquistino sentimenti liberali? In che dunque fate consistere questi sentimenti liberali, che volete vedere in altrui, se voi stessi siete despoti fino nei più intimi visceri? Non è egli questo stesso un atto di orribile dispotismo il disporre dei diritti naturali dei padri, il vincolarli, l'impedirne l'esercizio, col pretesto, che non sono ancora divenuti come voi liberali? Non volete dunque la libertà, se non a favore di quelli che sono liberali come voi. Poichè chi siete voi, quando escludete tutti i padri

di famiglia, se non una consorteria, anche piccola, di dottrinari? E per dottrinari intendo tutti gli uomini inconseguenti del *giusto mezzo*, e dell'opportunità.

Di più considerate, buona gente, quanto il vostro principio di liberalismo, calante e crescente secondo l'opportunità, sia fatto tutto all'uso ed al comodo dei despoti i più sformati. Non istarebbe bene, anche in bocca di qualunque monarca o Governo il più assoluto, questo vostro ragionamento? « Noi riconosciamo pienamente la libertà come un diritto, ma dipendentemente da noi: la concederemo quando, a nostro giudizio (notate bene: *a nostro giudizio*, come appunto dite voi) sarà opportuno il concederla: il popolo non è ancora adesso maturo ». Che cosa è il popolo se non i padri di famiglia? Quando voi dunque, signori dottrinari, negate la libertà naturale ai padri di famiglia, la negate al popolo: dite quello stesso che possono dire, e che dicono effettivamente i più assoluti Governi. Voi dunque avete l'assolutismo nel cuore e nella corata; e potete formulare il vostro liberalismo così: « Noi aspettiamo che i padri di famiglia diventino liberali, e allora diventeremo liberali anche noi, cioè non impediremo la loro libertà. Per intanto vogliamo impedire la libertà altrui, contentandoci di riconoscerne il diritto colle parole ». Ecco il vostro liberalismo.

Duole solamente di dover osservare che questo stesso ragionamento in bocca d'un Governo assoluto potrebbe essere vero ed onesto, quando esso non può essere tale sul vostro labbro. Il Governo

assoluto non ostenta liberalismo, si crede obbligato di fare da tutore di quelli, che, non sapendo ancora usare della propria libertà, questa non varrebbe loro cosa alcuna. Se dunque un tal Governo giudica ed opera di buona fede, potrà ingannarsi, ma non sarà nè inconsequente, nè inonesto. Ma voi! Voi aborrite l'assolutismo, se vi si dà ascolto, voi riconoscete la libertà come un diritto di questo popolo, voi vivete in una nazione nella quale si dice che la libertà è la base del Governo, dove c'è infatti la libertà della stampa, la libertà di fare il male, d'essere empì e scostumati, senza alcun pericolo di perdere con tutto ciò il titolo di onorevoli. E poi avete tanta paura, che i padri di famiglia non siano liberali abbastanza per esercitare il loro diritto naturale di fare istruire ed educare i loro figliuoli da chi vogliono, e supplicate il Governo di circondarli d'impacci e di ritorte, acciocchè non possano esercitare liberamente questo loro diritto? È questo un essere coerenti ed onesti?

Volete dunque fare servi e schiavi tutti i padri di famiglia, per renderli così liberali al modo che siete voi! Il vostro spirito non è punto inclinato al liberalismo: voi evidentemente non tendete ad altro che a far proseliti alla vostra *consorteria*, e per questo volete disporre voi soli dell'istruzione e dell'educazione, acciocchè questa consorteria, fatta potente, possa regnare con piena *libertà*; giunti poi all'intento vostro, allora troverete l'opportunità di gridare a tutti i vostri servi: « Non è vero che adesso siete liberi? ».

Secondo voi, tutta la questione dipende dall'*opportunità*. Ma chi è che giudica dell'*opportunità*? Siamo noi, ci dite. Ma non ci siete altri che voi al mondo? E se altri giudicassero diversamente da voi? Certo che i padri di famiglia di cui voi portate un giudizio così abbietto, e che volete spogliati della libertà dell'istruzione e dell'educazione da darsi ai loro figliuoli, non potrebbero giudicare come voi, perchè giudicherebbero contro se stessi. Voi pretendete di fare la legge, e che essi la subiscano. Se dunque le opinioni intorno all'*opportunità* vanno divise, quale prevalerà? Voi dite: la nostra. Sia pure, ma dall'istante che vi sono opinioni contro opinioni, e non c'è nessun giudice che possa dirimere la lite, se prevarrà la vostra, prevarrà perchè siete più forti. Se in un altro momento vi trovaste più deboli, prevarrà la contraria opinione, e ancora sarebbe una prevalenza di forza. Voi dunque, lasciando la via del diritto per quella dell'*opportunità*, riducete la cosa a questo termine, che non sia più la ragione quella che impera nella società, ma la forza. Volendo dunque sostituita al diritto l'*opportunità*, che cosa fate, se non inaugurare il dominio della forza? E siete liberali? Se liberali vuol dire uomini senza principii giuridici, che vogliono regnare sul popolo in virtù della forza bruta, ogni qual volta glie ne sia data loro l'*opportunità*, ve lo concedo.

Ma veniamo alle strette, veniamo al fatto positivo. Qual è la ragione intima per la quale giudicate che i padri di famiglia non siano ancora abbastanza liberali per far buon uso del loro diritto

naturale, di far istruire ed educare i loro figliuoli da chi loro ben pare? e che si debba perciò impedire la loro libertà, con vincoli posti appositamente per questo dal Governo civile? Ecco la ragione che voi non dissimulate. I padri di famiglia, attesi i sentimenti da cui al presente sono animati, se fossero liberi di scegliere le scuole e i maestri, metterebbero la loro confidenza nel clero regolare e secolare: è dunque *opportuno* impedirlo, acciocchè l'insegnamento diventi laico: e diverrà tale sicuramente quando noi prendiam tempo per insinuare nella veggente generazione altri sentimenti.

Il liberalismo adunque de' nostri signori si manifesta sempre più: tutto finisce in una intolleranza religiosa, e in un' ostilità al clero. Dico in un' intolleranza religiosa, perchè fino a tanto che ci sarà religione, si porrà sempre dai padri di famiglia una maggior confidenza negli istitutori ed educatori ecclesiastici, che non sia in istitutori laicali: è cosa naturale ed inevitabile, e basta a vederla il senso comune: la speranza di fare che il clero perda la confidenza a segno d'essere posposti, in così moralissimo e religiosissimo ufficio, al laicato, non può fondarsi ragionevolmente, se non sulla speranza di distruggere la religione. Dio mi guardi dall'attribuire questo pensiero agli avversari che abbiamo preso ad impugnare: siamo anzi persuasi che essi ne sono lontanissimi. Ma la conseguenza logica non è meno inevitabile.

Qualunque siano i principii politici che prevalgono in una data nazione (purchè per principii politici

non s'intenda, con mala fede, principii d'empietà), qualunque sia la forma del Governo, costituzionale o no, se si conserva la religione cattolica nell'animo de' cittadini, il clero sarà sempre il loro confidente, e in generale crederanno, che esso, dedicato come è per vocazione e per ufficio a tutto ciò che è santo, e che è intemerato, presti loro una assai maggiore malleveria per l'istruzione e l'educazione della loro amata prole, che non possano prestarla uomini secolari involti e spesso ingolfati nei pericoli, negli interessi, nelle brighe del mondo, e da queste continuamente divisi e distratti. Non rimane dunque per venire a capo di secolarizzare l'istruzione e l'educazione, se non l'espedito unico di distruggere il Cattolicismo, o di calunniare e di avvilitare così fattamente il clero, che diventi l'obbrobrio degli uomini, e l'abbiezione della plebe. Ma poichè è ferma nostra opinione, che non è in potere de' dottrinari, nè di altri di distruggere in Italia la Cattolica Religione, e che la calunnia e la persecuzione non otterrà che l'effetto contrario, quello cioè di purificare, di ringiovanire, d'avvalorare il clero; perciò crediamo del pari, che non verrà mai l'*opportunità*, che aspettano cotesti signori, di lasciare inviolati i diritti de' padri di famiglia, e di non impedire la loro libertà di esercitarli. È vano dunque sperare d'ottenere una sincera e piena libertà d'insegnamento da codesti nostri dottrinari dell'*opportunità*, giacchè l'*opportunità* loro non può venire: e guai alle nazioni, a cui venisse una tale opportunità!

Ma, e la forma costituzionale del Governo non sarebb' ella messa a pericolo, dicono alcuni, se i padri di famiglia potessero far allevare i loro figliuoli da chi loro ben piacesse? Anzi consolidata. La forma costituzionale, se non offende la libertà giuridica di nessuno, se rispetta, se tutela i diritti di tutti, sarà amata da tutti: la cosa è naturale, gli uomini amano il bene che godono, e non il male che soffrono. Ma se voi, miei signori costituzionali, vi servite di questa forma di Governo per non lasciare al popolo altro che una libertà di nome, e una licenza di fatto, se sotto quella forma non rispettate più i diritti altro che secondo l'*opportunità*; se ad una consorteria accordate la *libertà di dominare*, parte colla forza, parte colle leggi fatte da essa, parte colla frode e col raggiro, e intanto mettetete le manette ai padri di famiglia, e perseguitate quel ceto di cittadini, che è e sarà sempre il più rispettato di tutti i ceti, voglio dire il clero; se in una parola domandate all'ingiustizia e all'empietà la forza per fondare il sistema costituzionale, come è possibile, che voi lo facciate amare, questo sistema, e che lo rendiate desiderato? Non seminate voi stessi, così operando, l'odio e l'avversione del medesimo? E non raccoglierete quello che avrete seminato? Non siete voi che così confermate, moltiplicate, e in qualche modo giustificate i pregiudizi, anche ingiusti, contro la costituzione dello Stato, giacchè gli uomini, non molto atti a distinguere, attribuiranno ad essa quello che dovrebbero imputare forse solo alla vostra imprudenza, per non dire di

peggio? Insomma, o credete che la forma costituzionale si deva fare amare e stimare da tutti i cittadini concordi *spontaneamente*, o la volete impor loro colla forza e col raggiro. Nel primo caso dovete mutare contegno, e cessare dall'opporvi alle libertà giuridiche di tutti. Nel secondo caso, come potrete voi aspirare al titolo di liberali, se non pensate che a imporre colla forza e coll'astuzia le vostre proprie opinioni politiche agli altri cittadini, costringendoli a diventare costituzionali col dichiarare loro che devono deporre le proprie opinioni e prendere le vostre, se vogliono partecipare anch'essi della libertà di cui al presente voi soli vi reputate degni, e v'erigete in giudici di quelli che sono degni?

Ma per tornare a quello che dicevamo da principio, tutto il male sta in questo, che a voi, signori nostri, manca ogni principio di morale e di diritto. Voi l'avete in bocca il diritto, ma mostrate di credere che esso sia fatto a modo di calzetta, che ora si fa larga ed ora si fa stretta. Poichè se « la libertà non è altro che il libero esercizio del proprio diritto », o convien negare che il diritto sia qualche cosa di sacro e d'inviolabile, o convien ammettere che anche inviolabile e sacra sia la libertà naturale e giuridica, di cui parliamo. Ma mettersi al disopra del diritto stesso, e credere di poterlo un dì restringere e l'altro dì allargare, non è questo uno scambiare il diritto coll'utilità e di più con un' utilità fallace? Il principio di quelli che usano la parola *diritto* nel suo vero significato, e non si servono di essa per coprire onestamente l'utilitarismo, è

questo: « Il diritto è inviolabile, sempre, da tutti ». Il vostro principio è quest'altro: « Il diritto va rispettato secondo l'opportunità ». Merita forse questo neppure il nome di principio? Se è un principio, è il principio del dispotismo il più selvaggio, come dicevamo. Il Governo che si attribuisce di potere rispettare i diritti dei cittadini solamente *secondo l'opportunità*, può commettere qualunque concussione, oppressione, atto di barbarie *secondo l'opportunità*. Non c'è dunque qui il giusto mezzo: o il rispetto del diritto deve essere anteposto all'opportunità, o l'opportunità anteposta al rispetto del diritto. Nel primo caso non potete senza contraddizione riconoscere la libertà dei padri di famiglia come un diritto, e poi impedirne loro l'esercizio, consultando l'opportunità (già s'intende l'opportunità che risulta dal vostro particolare giudizio che imponete per legge a tutti). Nel secondo caso confessate che il dispotismo è quello che veramente volete salvo, e che gli avete mutato nome chiamandolo *libertà, costituzione* e simili.

CAPO VII.

QUAL SIA IL DIRITTO CIRCA L'ISTRUZIONE CHE COMPETE AI PROPRIETARI CHE PAGANO GL'ISTITUTORI E I MAESTRI.

Un lamento universale di tutti gli uomini probi e onesti accusa il nostro secolo d'uno *spirito di*

materialismo (1), che guasta profondamente le parti più vitali dell'individuo e della società. E veramente, benchè il materialismo dal secolo scorso in qua sembri aver perduto nell'ordine speculativo, s'è diffuso però immensamente nell'ordine pratico, ed è penetrato in tutte le relazioni della vita. Per questa via si è messa nelle menti la persuasione, che chi paga un altro uomo per qualche ufficio, acquisti una illimitata autorità su di lui e sull'ufficio, qualunque sia, che viene affidato alle sue mani contro uno stipendio assegnatogli. Col qual principio gli uomini che ricevono uno stipendio grande o piccolo, diventano veri servi. Il che è cosa tanto più sconvenevole, quant'è più nobile e liberale l'ufficio che sostengono. E pochi sono gli uffici più nobili e più liberali di quello di maestri e d'istitutori della gioventù. È dunque a stabilirsi prima di tutto questo principio, che i maestri e gli educatori non devono esser trattati come *servi*, da chi dà loro lo stipendio, ma con riverenza e gratitudine pel servizio che rendono alla società.

Premesso questo principio generale, è necessario che dividiamo in tre categorie quelli che suppliscono

(1) Si dirà che quest'espressione « Spirito di materialismo » contiene una contraddizione. Ma questa contraddizione appunto svela l'assurdità e l'impossibilità del materialismo. È lo spirito dell'uomo corrotto che ha inventato il sistema del *materialismo*, che nega lo spirito. Già Leonardo Eulero aveva fatto una simile osservazione nella sua seconda lettera a una principessa d'Allemagna. « I materialisti, dice questo grand'uomo, si piccano ancora del titolo di « *spiriti forti*, quantunque essi vogliano bandire dal mondo l'esistenza degli spiriti ».

alle spese delle scuole e istituti educativi: poichè altri vi suppliscono per puro spirito di beneficenza; altri per ispirito di speculazione, traendo da tali scuole ed istituti guadagno per sè; altri finalmente suppliscono alle dette spese non del proprio, ma come amministratori del danaro altrui. Di ciascuna di queste tre categorie di persone si può domandare quali diritti loro competano riguardo all'insegnamento.

ART. I.

Diritti di quelle persone, che per ispirito di beneficenza, e senza trarre guadagno per sè, istituiscono o mantengono scuole e istituti d'educazione col proprio danaro.

Come abbiamo difeso i diritti che hanno i dotti all'insegnamento, e sostenuto che un Governo liberale dee lasciarne libero l'esercizio, così del pari diciamo, che tutte le anime generose che vogliono far del bene, e, per non uscire dal nostro argomento, vogliono istituire e mantenere del proprio scuole e collegi d'educazione, n'hanno un naturale diritto, e deve esserne lasciata loro la piena libertà d'esercitarlo.

Deve loro essere ancora lasciata la libera scelta de' maestri ed istitutori, salvo il *dovere morale* che loro sempre rimane d'eleggerli con saviezza. Ma questo diritto ha egli de' limiti?

Ripetiamo che nessun diritto ne è senza.

Quali dunque sono?

Non si dà diritto d'insegnare se non entro i tre limiti generali, indicati a principio, cioè che chi insegna abbia *scienza*, insegni *cose oneste*, e in un *modo inoffensivo*. Questi benefattori dunque sono obbligati di scegliere i maestri e gl'istitutori tra persone che abbiano il diritto naturale d'insegnare, cioè tra persone dotte e fornite di quella moralità che si richiede a insegnare cose oneste, e in un modo inoffensivo. I diritti dunque de' benefattori devono essere conciliati con quelli della Chiesa Cattolica e de' dotti e in tal modo quelli riescono temperati da questi.

Abbiamo anche veduto, che è un diritto de' dotti lo stabilire i *metodi* dell'insegnamento. Non devono dunque i benefattori imporre a loro arbitrio il metodo che seguir devono i maestri nelle scuole; ma su questo punto dee valer anche pei benefattori quello che abbiamo detto parlando de' padri di famiglia.

A certuni la libertà, che noi desideriamo, sembrerà soverchia. Ma quelli che così la pensassero, sospendano la loro sentenza, fino che abbiano inteso l'intero nostro pensiero: dopo aver letti questi nostri cenni fino alla fine considerino l'intero del sistema, e la relazione delle diverse sue parti. Avendo noi diviso l'influenza sull'insegnamento tra sei persone giuridiche, assegnando a ciascuna la sua porzione, egli è evidente, che intendiamo che coesistano tali diritti tutti insieme, e questa coesistenza simultanea è appunto quella, che per la stessa natura della cosa li modera reciprocamente e naturalmente nel

loro esercizio, e gli armoneggia insieme. E per fare un cenno di questa specie di naturale limitazione anticipiamo qui qualche osservazione di quel più che diremo poi parlando de' diritti del Governo civile.

Il Governo civile ha anch'egli de' diritti, che si riferiscono alcuni direttamente, altri indirettamente all'insegnamento, e anch'esso dee avere la piena libertà d'esercitarli, perchè la libertà è da per tutto dov'è il diritto, non essendo ella altro che « l'esercizio non impedito del diritto ». Facciamo cenno di due soli de' diritti del Governo, riservandoci a parlar degli altri a suo luogo, e subito apparirà quanto essi, esercitati sapientemente, limitino nel fatto e legittimamente la facoltà che abbiamo data ai dotti, ai padri di famiglia e ai benefattori d'insegnare o d'istituire scuole e stabilimenti educativi.

Uno di questi diritti del Governo, date certe condizioni, è quello d'istituire un insegnamento ufficiale. Ora l'insegnamento ufficiale limita di fatto e legittimamente gli altri insegnamenti in due modi: il primo colla concorrenza, per la quale si limitano i diritti delle varie persone reciprocamente, e al Governo non mancano i mezzi di rendere, se egli è savio, l'insegnamento ufficiale migliore degli altri. A cui s'aggiunge, che quando gli alunni delle altre scuole vogliono passare alle scuole ufficiali, il Governo ha il diritto, non già d'imporre loro condizioni arbitrarie, ma sì d'avere da essi una prova, che li dimostri istruiti al pari degli altri alunni dell'insegnamento ufficiale, di cui aspirano ad essere condiscipoli; cioè di far subire ad essi, prima d'am-

metterli, un esame che a dimostrare ciò sia sufficiente: il che dee eccitare i presidenti dell'altre scuole ad emulare l'eccellenza dell'insegnamento ufficiale.

Il secondo diritto del Governo è di non ammettere negli impieghi, se non quelli che abbiano le cognizioni necessarie alla carriera in cui vogliono entrare. Questo non dà mica al Governo il diritto di escludere dagli impieghi *a priori* e in universale tutti quelli che non sono stati istruiti nelle sue scuole, e nè pure di sottomettere gli altri ad esami arbitrari e indeterminati, ma sì bene ad esami sufficienti per riconoscere con pratica certezza se gli aspiranti, in qualunque luogo e modo sieno stati ammaestrati, abbiano le cognizioni richieste a quella carriera di pubblici impieghi. Certo, che per fare tutto questo, senz'arbitrio, il Governo deve definire avanti con precisione la sfera e la natura di queste cognizioni, ed esigerle egualmente da quelli che escono dalle scuole ufficiali e dalle altre: ma entro questa sfera l'esame dovrà essere egualmente rigoroso e concludente per tutti.

A noi sembra che questi soli due mezzi legittimi, per tacere degli altri, potrebbero avere grande efficacia ad impedire che sorgessero scuole e stabilimenti d'educazione troppo imperfetti, a malgrado che niuna legge li proibisca.

Poste dunque queste provvidenze governative, non vedo che difficoltà ci possa essere a lasciare interamente libera la beneficenza. Che male ne seguirà, se ognuno che voglia col proprio danaro far

del bene, istituisca scuole e stabilimenti educativi a suo piacimento e senza formalità burocratiche? Egli è chiaro, che se quelle e questi non saranno tali che istruiscano i giovanetti tanto da renderli capaci di sostenere l'esame richiesto, sia per passare nelle scuole ufficiali, sia per essere introdotti ne' pubblici affari, assai pochi vorranno mandare a quelle scuole i loro figliuoli.

ART. II.

Diritti di quelle persone, che mantengono scuole e istituti d'educazione per cavarne guadagno.

Non intendiamo punto di dire che anche quelli che dal mantenimento di scuole e collegi traggono guadagno, non possano unire a questo fine, d'un onesto guadagno, un sentimento di beneficenza. Ma il nostro discorso essendo rivolto a dichiarare come un savio Governo civile possa fondare i suoi regolamenti esterni intorno all'insegnamento sui diritti naturali, non possiamo tener conto di quelle disposizioni interne dell'animo che non sono punto manifestate con un segno e una prova esteriore. Convien dunque che distinguiamo la classe de' *benefattori* da quella degli *speculatori* colla prova di fatto che ce ne danno; e così alla classe de' benefattori si dovranno ascrivere quelli che non ritraggono guadagno per sè dalle scuole o istituti, che mantengono in tutto o in parte del proprio, e alla classe degli speculatori quelli che ne traggono a se stessi guadagno.

Quando dunque sia dimostrato, che le scuole non danno compenso alcuno al benefattore che le mantiene del proprio, o se da esse si trae qualche cosa, questo non agguaglia la spesa necessaria a mantenerle, e non fa che diminuire la spesa del contribuente, ma non toglierla del tutto, allora colui che le mantiene va ascritto tra i benefattori; quando poi il reddito, che rendono le scuole istituite da qualche persona o società eccede la spesa necessaria, e l'eccedente va a profitto dell'imprenditore di esse, costui deve computarsi tra gli speculatori.

Per speculatori dunque intendo solo quegli individui o persone morali che, mettendosi all'impresa d'una scuola o d'un collegio, ne conducono l'amministrazione a conto proprio, e a tal fine stipendiano maestri e istitutori, e fanno l'altre spese occorrenti, esigendo da' discepoli, o da' convittori, una retribuzione o pensione, calcolata a intento di cavarne guadagno per se stessi.

Non si comprendono in questa classe i maestri o istitutori che ricevono stipendio, ma si comprende in essa anche un maestro, se a suo nome e per conto suo facesse andare l'economia d'uno stabilimento di scuole.

Del pari non si comprendono quegli stabilimenti che, essendo fondazioni benefiche (sotto il qual nome intendo uno stabilimento o collegio, che stia da sè con esistenza perpetua), hanno un'amministrazione propria, e gli avanzi che vi si facessero, restassero a vantaggio e incremento dell'opera, o della fondazione stessa.

Veduto quali siano gli speculatori, diciamo, che questi, *come tali*, non hanno diritto alcuno naturale sull'insegnamento, o ad influire in esso: non hanno nè il titolo della dottrina, nè il titolo della paternità, nè il titolo della beneficenza. Il titolo della dottrina vale per insegnare: il titolo della paternità vale per la scelta de' maestri e degli istitutori dei propri figliuoli: il titolo della beneficenza vale per istituire scuole e collegi. Il titolo della speculazione non vale per nulla di tutto questo, e però ad essi non compete nessun diritto naturale all'insegnamento, nè ad influire in esso.

Ridotta così la questione, è chiaro, che essa già non appartiene più a quella della libertà dell'insegnamento, ma rimane una questione riguardante le industrie, che può essere esaminata sotto il lato morale, sotto il politico e sotto l'economico o finanziario.

È chiaro in secondo luogo per giusta conseguenza, che, qualora anche il Governo civile il giudicasse *opportuno* (ecco dove può, e dove deve entrare l'opportunità), egli potrebbe proibire affatto tutte queste speculazioni, senza offendere il principio della libertà dell'insegnamento.

In terzo luogo è certo ancora, che molte ragioni militano per la proibizione assoluta di questo genere d'industrie, benchè non ci dissimuliamo la difficoltà di determinare il modo con cui si potrebbero sopprimere.

È infatti evidente, che c'è qualche cosa di sconveniente e di repugnante nel far servire l'istruzione

e l'educazione della gioventù ad una speculazione economica, nella quale ciò che ha una natura così nobile e santa, com'è la comunicazione della scienza e della virtù agli uomini, diviene un semplice mezzo ad un fine materiale. Che anzi l'opera d'istruire e di allevare i giovanetti è per se stessa d'indole tutta caritativa, e solamente allora ella conserva la sua dignità e procede col decoro e coll'onore dovutole quando è affidata a persone virtuose che l'assumono per impulso di carità, e co' più elevati e generosi sentimenti. Queste, e queste sole, danno nel loro carattere morale, provato col fatto del disinteresse, una guarentigia certa alla società, che l'opera virtuosa deva ben riuscire. A che può guidare di sua natura il fine dell'interesse temporale, se non a ritrarre il maggior guadagno possibile dalla speculazione? Perciò lo speculatore (prescindendo da una virtù personale straordinaria) farà talora delle cose buone, talora delle cose cattive, secondo che gli suggerirà la politica dell'opportunità: egli vorrà piacere troppe volte più ancora ai tristi che ai buoni, cioè ogniquale volta da quegli spererà un guadagno maggiore e un maggior incremento della sua industria: sceglierà quelle dottrine, quelle massime educative, che più secondino all'andazzo de' tempi, e vorrà maestri e istitutori conformi a questo suo bisogno.

Così gli stabilimenti insegnativi ed educativi non avranno per fondamento nessun principio fermo e inconcusso di verità, di giustizia, di dovere e di diritto, se non per un accidente delle circostanze.

Aggiungete a questo, che l'interesse consiglia agli speculatori a dare un'importanza esagerata a tutte quelle superficialità, e mostre esteriori, che fanno stupire la moltitudine dell'abilità e del sapere dei giovanetti: l'educazione così si rende apparente e ciarlatanesca, e manca di solidità: l'uomo così non si forma, ma piuttosto si disforma e corrompe: s'avranno dunque giovanetti pieni di vanità, con un sapere indigesto e ciarliero, senza un vero carattere morale, non utile a se stessi, non alla patria.

Tali stabilimenti di speculazione vivendo necessariamente della pubblica opinione, è naturale, che l'imprenditore per procacciarsela, sia inclinato ad adoperare tutte quelle arti che gliela possono accaparrare. E non mancano certamente i mezzi onesti e disonesti, non manca la stampa, non mancano i giornali, non mancheranno dunque gli elogi ampollosi e mendicati. Così sorge una celebrità fattizia, frutto d'innunerevoli menzogne, bassezze, adulazioni, camarille e collusioni. E tra questi mezzi non è l'ultimo certamente quello di denigrare abilmente, o di ribassare, la fama degli altri stabilimenti simili, e non tanto i confratelli di speculazione che si rispettano, perchè hanno causa comune, quanto gl'istituti fondati sulla beneficenza e sul diritto.

All'incontro tutte le istituzioni benefiche in mano d'amministratori fiduciosi o legali, e molto più gli uomini generosi che non hanno in mira alcun guadagno, devono sostenere con tali speculatori una lotta troppo ineguale. Essi non saprebbero abbassarsi ad adoperare arti maligne ed astute, e non

trovano punto in sè a gran pezza quella attività smaniosa che tutto tenta e tutto sommove per dare ai propri stabilimenti una fama: il solo fine del bene della gioventù raccoglie tutto il loro pensiero e le loro facoltà. Anzi i benefici e i virtuosi non sanno neppure difendersi dagl'ingiusti attacchi che loro possono venir fatti, o quand'anche lo sapessero è loro infinitamente molesto il discendere a tali zuffe indecorose, che non possono riguardare solamente le cose, ma prendono necessariamente un' indole personale.

Proibendo dunque la speculazione sull'educazione e sull'istruzione della gioventù, il Governo civile tutelerebbe il diritto degli uomini benefici, e quello de' padri di famiglia, togliendo da' loro occhi una seduzione funesta o molesta.

Sono lontanissimo, lo ripeto, dal voler dire, o dal credere, che tutti gli speculatori facciano uso delle arti sopra accennate: convengo anzi che ce ne possano essere di buoni. Ma il Governo, lo ripeto, non può fondare le sue leggi sulle eccezioni o su quello che può avvenire, ma su quello che è conforme alla natura delle cose, ed è verisimile che avvenga.

Pure, si dirà, che anche le industrie devono lasciarsi libere. Ma, anche quando sieno tali che invece di vantaggio rechino generalmente pregiudizio alla società? Specialmente nell'ordine più elevato, qual è quello della dottrina, della morale, della religione?

Che se il Governo civile trova difficile o inopportuno venire al taglio di cui abbiamo parlato fin

qui, reputo che egli debba esigere da tali speculatori valide guarentigie del buon andamento dello stabilimento, e che questo non sia punto nuocere alla libertà dell'insegnamento, poichè altro è *speculazione*, come dicevamo, ed altro è *insegnamento*. Ci vogliono delle guarentigie, acciocchè questo non sia sacrificato a quella, essendo flagrante il pericolo. Ma queste guarentigie sono difficili a determinarsi; e tutte sarebbero inutili, se non ci fosse in primo luogo una moralità e religiosità non comune nello speculatore. Ma questa da una parte è quasi impossibile accertarsi con prove esterne o legali, dall'altra è inquisizione delicata, odiosa e molesta. Che se il Governo si riserberà la facoltà di concedere la licenza di aprire tali stabilimenti solo a persone distinte per conosciuta probità e religione, c'entrerà l'arbitrio, e si griderà all'ingiustizia. Se poi la concederà a tutti quelli contro i quali non ci sia un carico di notoria immoralità o un delitto, si ricadrà negli inconvenienti che abbiamo sopra notati. La concederà dunque a condizione che lo stabilimento non abbia mai per capo lo stesso imprenditore economico, ma un'altra persona nominata liberamente dal Governo stesso, a cui sia affidata intieramente la direzione dello stabilimento per tutto ciò che riguarda l'istruzione o l'educazione? Forse questo sarebbe l'espedito più sicuro. Ovvero il Governo, oltre prestabilire certe norme generali per tali stabilimenti, ricorrerà a visite, inquisizioni e cose simili? Ma torneremo in tal caso alle infinite e moleste indagini, alle pedanterie, alle formalità burocratiche.

C'è dunque tanta difficoltà a impedire gl'inconvenienti, che possono trar seco con tutta probabilità le imprese di speculazione economica sull'educazione della gioventù, che mi sembra questa una nuova prova di quello che dicevamo essere desiderabile che cessino affatto.

ART. III.

Diritti di quelle persone che suppliscono alle spese dell'istruzione e dell'educazione, non del proprio, ma come amministratori del danaro altrui.

Questi altro diritto non hanno che quello d'amministrare coscienziosamente l'avere altrui.

Essi non possono amministrare le sostanze temporali destinate a beneficenza, come se ne fossero padroni. Anzi quelli che sono chiamati a goderne il beneficio, devono essere considerati come i veri proprietari: ed è conveniente che gli amministratori diano loro guarentigie sufficienti della loro amministrazione e dispensazione. Come la nazione ha diritto di pretendere che le siano date sufficienti guarentigie dell'amministrazione governativa, così la provincia ha lo stesso diritto verso l'amministrazione provinciale, e il Comune verso la comunale, e il popolo, a cui favore cade o cader può la beneficenza, può richiederne dalle congregazioni di carità, e da ogni amministrazione di fondi destinati a beneficenza.

S'aggiunge che anche tutti quelli, i cui diritti sono implicati in tali amministrazioni, e possono da esse essere violati, hanno giusta ragione di richiedere, per quello che riguarda l'insegnamento, delle guarentigie sufficienti.

Dalle leggi d'un savio e giusto Governo, intorno all'istruzione ed all'educazione, dovrebbero risultare in un modo diretto o indiretto tutte queste diverse guarentigie.

Ma il punto più importante e delicato riguarda la nomina dei maestri. Su questo punto devono esser date guarentigie:

1° Alla Chiesa pel suo diritto all'insegnamento coll'educazione cristiana;

2° Ai dotti pel diritto di preferenza in ragione della dottrina, probità e idoneità;

3° Ai padri di famiglia la cui figliolanza è chiamata a godere il beneficio di tali istituti.

Per arrivare a questo, io credo, che il metodo da tenersi nell'elezione de' maestri e degl'istitutori in tali stabilimenti, qualora non sia determinato dalla volontà espressa del fondatore e benefattore, converrebbe che fosse sapientemente prefinito, evitando i due scogli egualmente pericolosi dell'influenza in tali elezioni degli amministratori economici, e dell'influenza d'un corpo di persone immutabili.

Converrebbe dunque secondo noi:

1° Che quelli a cui è commessa l'amministrazione dei beni dello stabilimento, non avessero alcuna parte nella nomina o scelta de' maestri e istitutori;

2° Che la detta scelta dipendesse bensì dal giudizio di un certo numero di persone dotte e probe, ma non sempre dalle stesse, ma variate di volta in volta, o per via di sorte, o in altro modo senza regola fissa, come si dirà in appresso, e che dovesse avvenire l'elezione in tal modo, che nella buona riuscita fosse impegnato il loro onore.

CAPO VIII.

QUAL SIA IL DIRITTO CIRCA L'ISTRUZIONE E L'EDUCAZIONE CHE COMPETE ALLA PROVINCIA E AI COMUNI.

Noi abbiamo posta in questo modo la questione perchè si pone così comunemente; l'abbiamo posta così per avere l'occasione di osservare, che, così posta, involge un equivoco. Infatti, che cosa s'intende per Comune? Non altro che quel gruppo di persone che lo rappresenta, e come suo rappresentante la governa. Che cosa s'intende per Provincia? Non altro che quel gruppo di persone che la rappresenta, e come suo rappresentante tratta i suoi interessi. Ma non è da farsi illusione. Altro è il governo comunale, ed altro il Comune, altro il Consiglio provinciale e altro la Provincia. La questione dunque si riduce a quest'altra: « Qual' è il diritto circa l'istruzione e l'educazione che compete a quei gruppi di persone, che sono designati a rappresentare i Comuni e le Provincie? ».

Questa distinzione è necessaria, perchè la rappresentanza può essere illusoria o effettiva. È una

ricerca di alta politica quella del modo, nel quale si possono avere rappresentanze politiche effettive e non di puro nome, e finora non fu sciolto il problema, almeno nella pratica. La nostra opinione si è, che sono effettive le sole rappresentanze reali, e che sono illusorie le rappresentanze meramente personali. In altre parole: sono effettive quelle rappresentanze che rappresentano gli interessi, e non sono tali quelle che rappresentano le persone. Se mi si domandasse oltracciò, quando ci sia questa rappresentazione degli interessi in quel gruppo di persone che presiedono alla società, e la governano, e quando non ci sia, risponderei: « C'è la rappresentanza degli interessi quando quel gruppo di persone che rappresenta la società, abbia in sè compendiate gli interessi di tutti; di maniera, che, se prendono una deliberazione, la quale sia vantaggiosa agl'interessi del gruppo de' rappresentanti, ella debba di necessità riuscire vantaggiosa anche agl'interessi complessivi di tutta la società rappresentata, e se prendono una risoluzione che sia nociva agli interessi complessivi della società rappresentata, questa deliberazione di necessità riesca proporzionalmente nociva agli stessi interessi del gruppo dei rappresentanti che la prendono ». Allorquando può aver luogo il contrario, cioè allorquando quelle disposizioni che giovano ai rappresentanti possono esser nocive ai rappresentati, e quelle disposizioni che sono nocive ai rappresentanti, possono essere vantaggiose ai rappresentati, allora essi non rappresentano gl'interessi di tutti, ma rappresentano le nude persone.

Ora questa rappresentazione vera, lo ripeto, non è stata ancora mai trovata in pratica, ed è riserbato il trovarla, e il ridurla all'atto, agli ulteriori progressi della società umana.

Noi dunque tratteremo la nostra questione partendo dal principio che finora nè l'amministrazione de' Comuni, nè quella delle Provincie, nè quella dello Stato è veramente rappresentativa, benchè ne abbia il nome, e dietro questo nome si teorizzi, e dietro queste teorie si operi: di che poi avviene che l'effetto non corrisponda alla aspettazione.

Crediamo doversi distinguere la rappresentanza comunale dalla rappresentanza provinciale come istituzioni di natura grandemente diverse. Il Comune è una vera società di persone, che convivono intimamente unite sul medesimo suolo, e in una continua relazione tra loro: è dunque naturale e necessario, che essa abbia un capo e un Consiglio sul luogo, che la rappresenti e la governi. Tale fu il primo Governo di diritto sociale, il nucleo di tutti i Governi di questa classe. Non si può dire lo stesso della Provincia. Che tutti i Comuni d'una nazione abbiano un vincolo, che siano associati, e che questa associazione di Comuni abbia un capo supremo e un governo, questo pure s'intende utile e necessario a costituire una nazione. Ma da per tutto, dove c'è un sovrano e un Governo generale di diritto sociale, c'è anche o ci deve essere quell'associazione dei Comuni, e non si vede necessario, che sieno costituiti de' corpi intermedi aventi un'autorità di diverso genere e in parte indipendente dal Go-

verno generale. Si dee concepire dunque il Consiglio provinciale come un semplice organo e un aiuto del Governo generale per provvedere agl'interessi speciali delle Provincie, senza che abbia in diritto altra autorità che consultiva, e questo per non scindere l'unità del governo dello Stato e indebolirlo. Tale mi sembra che debba essere ed anche che in fatto sia il concetto del Consiglio Provinciale.

Consideriamo dunque a parte il diritto dell'autorità comunale e il diritto del Consiglio provinciale.

ART. I.

Diritto relativo all'insegnamento dell'autorità comunale.

Ogni Governo sociale, grande o piccolo, non è istituito se non per supplire a ciò che non possono fare e non fanno le famiglie e gl'individui, che compongono la società a cui presiede. Non ha dunque nè il diritto nè l'ufficio d'impedire l'attività dei governati, ma di supplire a quello a cui essa non può giungere e di regolarla affinchè non nascano collisioni e danni.

Deriva da ciò che i Governi devono lasciare illesi e proteggere tutti que' diritti che sono per loro natura anteriori ad essi.

L'autorità comunale dunque, qualunque diritto possa avere, diritto dico derivante dal suo concetto, circa l'insegnamento e l'educazione, deve come

lo stesso Governo generale rispettare e lasciar intatti:

- 1° Il diritto della Chiesa cattolica;
- 2° Il diritto de' dotti;
- 3° Il diritto de' padri di famiglia;
- 4° Il diritto de' benefattori e di tutte le istituzioni benefiche, che dopo la morte de' benefattori acquistarono un'esistenza per sè.

Quel diritto che l'autorità comunale può esercitare circa l'insegnamento e l'educazione, qualunque sia, è posteriore a tutti questi quattro generi di diritti: ella non deve essere ostile ai medesimi, anzi deve considerarli tutti come preziosa ricchezza del Comune stesso a cui presiede. A malgrado però che i diritti di quelle quattro persone giuridiche sieno mantenuti illesi e liberi, può avvenire che non sia ancora supplito ai bisogni del Comune stesso circa l'istruzione e l'educazione.

L'autorità comunale dunque non può intervenire in quelle scuole e istituzioni d'educazione che già esistono nel Comune, e che non sono di sua fondazione, le quali devono rimanere perfettamente libere; ma se queste non bastano, ella ha il diritto di aggiungere altre scuole e collegi, quanti se ne richiedono a supplire al detto bisogno della popolazione comunale.

E questo diritto esso lo ha come rappresentante de' padri di famiglia. Che se la rappresentazione fosse vera ed effettiva questo diritto non avrebbe altri limiti che i sopraccennati, e il Governo generale dovrebbe lasciarlo integro e liberissimo.

Ma che non ci abbia ancora nei Comuni un' autorità che si possa dire veramente rappresentativa degli interessi complessivi del Comune, i Governi stessi, dico anche i costituzionali, se ne mostrano persuasi, poichè sentono la necessità di tutelare il Comune contro l' autorità comunale. A ragione di esempio essi mettono un limite alle spese comunali, essi si riservano l' approvazione delle spese che l' autorità comunale decreta. Non è egli evidente, che quest' atto di autorità tutoria sarebbe superfluo, quando quel corpo di persone che decreta tali spese rappresentassero fedelmente tutti gl' interessi del Comune? In tal caso sarebbe lo stesso come se gli stessi proprietari tutti insieme lo decretassero. Quando ciò fosse, la spesa non potrebbe mai eccedere, poichè se ci possono essere fra i proprietari alcuni prodighi non può esser mai prodigo tutto il corpo dei proprietari, chè l' attacco ai propri interessi è assai più comune tra gli uomini, che non sia la noncuranza de' medesimi. La necessità dunque che l' autorità tutoria del Governo eserciti una continua vigilanza sull' economia del Comune è una prova evidente, che l' autorità comunale non è organizzata in modo da rappresentare e compendiare in se stessa gl' interessi di tutti.

Quelli che si lasciano prendere alle parole e alle forme, credono che quando si può dire: « Qui c' è un corpo di rappresentanti » non ci sia da cercar altro, non importi più esaminare come questo corpo sia composto, se esso sia un corpo di rappresentanti nominali, o reali ed effettivi. In conseguenza di questo

equivoco, essi bramerebbero sciogliere subito i Comuni, e non solo i Comuni ma anche le Provincie, da ogni autorità tutoria del Governo generale. Io credo che l'intervento di questa si potrà diminuire di mano in mano che si perfezionerà la maniera di organizzare l'autorità comunale, rendendola una rappresentazione che s'approssimi sempre più a rappresentare veramente tutti gl'interessi. Credo che un uomo assennato direbbe al Governo che si mette per questa via: « Sciogliete pure l'autorità comunale da' vincoli superflui, ma vi resti bene in mente, che altro è questa autorità, ed altro i Comuni stessi, e per isciogliere dalla tutela quell'autorità, non crediate di rendere libero il Comune: anzi se non procedete con prudenza, potrebbe avvenire, che con questa vostra apparente liberalità il Comune stesso, contro la vostra intenzione, si trovasse sottoposto a una servitù maggiore ».

Noi non siamo punto gli amici della centralizzazione, ma non bramiamo neppure che il Governo si disciolga in tante repubblicette del medio evo. Il Governo centrale deve essere forte, e in pari tempo tutti i governanti devono godere della maggiore libertà. Saper distinguere ciò che appartiene alla forza del Governo, e non alla libertà de' governati, e ciò che appartiene alla libertà dei governati, e non alla forza del Governo: nulla cedere di questa, e nulla usurpare di quella: ecco una delle parti principali e delle più difficili della sapienza politica.

Da questo il lettore intende, che, quantunque noi concediamo alle autorità comunali d'istituire scuole

e collegi entro i limiti, che abbiamo indicati, non crediamo però che esse debbano andarsene sciolte da ogni tutela e riscontro del Governo centrale. E questa tutela è più necessaria ne' Comuni piccoli, che ne' grandi, poichè ne' primi per la scarsezza di persone istruite e capaci cade l'autorità più facilmente in mani inette, e bene spesso è il caso, o di un piccolo partito, quello da cui dipende l'elezione dei rappresentanti, se così si vogliono chiamare, del Comune.

Vediamo dunque una disposizione utile, che il Governo obblighi i Comuni, che vogliono istituire scuole, a istituire prima quelle che sono più necessarie al Comune stesso, e solamente dopo di queste le altre meno necessarie.

Crediamo ancora che il Governo non debba abbandonare totalmente l'elezione di tali maestri all'autorità comunale, ma debba obbligarla a quelle condizioni e a quel metodo d'elezione, che ne garantisca la scelta migliore. Queste condizioni e questo metodo, secondo noi, dovrebbe essere fisso, e non mutabile, come sono mutabili le amministrazioni comunali. Se all'arbitrio di queste ne fosse abbandonata la scelta, verrebbero soventi volte eletti da un'amministrazione de' maestri, che sarebbero stati rifiutati dall'amministrazione precedente, o che si vorrebbero esclusi dall'amministrazione seguente. D'altra parte l'abilità de' maestri e de' professori non può essere, universalmente parlando, valutata con giudizio proprio dalle persone, che costituiscono le amministrazioni comunali: queste devono infor-

marsi da altre: non giova dunque lasciare, che l'elezione dei maestri dipenda da informazioni e raccomandazioni casuali: convien meglio che sia tracciata una via sicura, acciocchè il Comune abbia delle guarentigie d'una buona scelta contro l'autorità comunale.

Finalmente crediamo che debbano esser messi de' limiti all'autorità comunale, sia che si tratti di licenziare i maestri già eletti a tali scuole, sia per rispetto all'ingerenza che la detta autorità possa prendere nell'andamento delle scuole.

Il Governo deve proteggere i maestri legittimamente eletti, e non permettere che vengano licenziati da un momento all'altro e senza giusti motivi: dee proteggere la loro libertà nell'uso de' metodi, e nella condotta delle scuole, e non abbandonarli alla mercè d'opinioni accidentali, che possono esser capricci, puntigli, personali antipatie, o goffaggini. Altrimenti l'ufficio di maestro e d'istitutore sarebbe avvilito, e prenderebbe l'aspetto d'una ignobile servitù (1).

(1) L'esperienza di Francia ha fatto conoscere gl'inconvenienti che nascevano dall'accordare all'autorità comunale una soverchia ingerenza sulle scuole comunali, e perciò nel progetto di legge sull'istruzione presentato al Corpo legislativo, in virtù del decreto 19 aprile 1854, si riserva al prefetto la nomina e la revoca degli istitutori comunali sotto l'autorità del ministro dell'istruzione pubblica, e l'amministrazione intera di tali scuole. Nell'esposizione dei motivi si adducono due ragioni di questa provvidenza: 1° la convenienza di affidare tali cure a quell'autorità che deve vegliare sul buon uso de' proventi comunali e dipartimentali, e 2° viste di moralità. *En second lieu*, dice l'esposizione dei motivi, *pour un*

ART. II.

*Diritto relativo all'insegnamento
del Consiglio provinciale.*

Abbiamo già detto qual concetto noi ci facciamo del Consiglio provinciale: è un corpo di persone, che danno informazioni e consigli al Governo, e discutono e porgono petizioni a favore della provincia che rappresenta. Non crediamo dunque che gli possa competere, in virtù del concetto della società civile, nessuna facoltà decretoria: e che il Governo centrale non potrebbe cedergliene una parte, senza grave detrimento della sua propria perfezione, essendo la forza legittima del Governo centrale il primo elemento della forza della nazione.

E appunto perchè tale è l'indole del Consiglio provinciale, avviene che questo non sia permanente, ma una semplice consulta che s'unisce a certi tempi secondo il bisogno.

enseignement d'où peut sortir le salut ou la ruine de la société, la moralité de l'éducation, la bonne direction de l'instruction, l'activité de la surveillance, la vigueur et la promptitude de la répression, ont certainement plus d'importance que les considérations purement scolaires. Or l'expérience a démontré que les améliorations, incontestables d'ailleurs, obtenues dans cette partie de l'instruction publique depuis la loi du 15 mars 1830, l'eussent été plus complètement et plus facilement si au lieu de dépendre de deux supérieurs différents, le maire et l'instituteur, se fussent trouvés placés sous l'autorité unique et plus vigoureuse du représentant le plus élevé du pouvoir dans le département.

Noi crediamo dunque conseguentemente, che ad esso, come tale, non ispetti nessun diritto nè d'istituire scuole o stabilimenti, nè di averne la direzione o soprintendenza, ma soltanto quello di proporre al Governo quanto possa essere necessario ed utile alla provincia stessa intorno all'insegnamento. Col nome di scuole provinciali dunque, se così piace chiamarle, altro non si può intendere, secondo noi, se non quelle scuole o quei collegi ufficiali che il Governo giudica opportuno d'istituire in ogni provincia.

CAPO IX.

QUAL SIA IL DIRITTO CIRCA L'ISTRUZIONE E L'EDUCAZIONE CHE COMPETE AL GOVERNO CIVILE.

Siamo pervenuti alla parte più difficile e più controversa di questa trattazione: la parte che dee prendere il Governo civile nell'insegnamento.

Egli è chiaro che la questione riceve una soluzione diversa, secondo che si parte da un concetto diverso dello Stato.

Infatti lo Stato si può concepire e fu concepito in tre diverse maniere: o come una *signoria*, o come una *tutela*, o come un'*amministrazione sociale*.

Si può concepire come una *signoria*, tanto se si suppone che il signore che vi presiede sia una sola persona individuale, quanto se si suppone che il signore sia una persona collettiva: per concepirlo in questo modo basta attribuire al Governo i diritti che ha un signore sopra i suoi servi.

Si può concepire lo Stato come una *tutela*, e del pari la persona, che n'è investita, può essere tanto un individuo, quanto una collezione d'individui; e per concepirlo in questo modo basta attribuire al Governo i diritti che le leggi attribuiscono a un tutore di pupilli.

Finalmente si può concepire lo Stato come una *Società*, la quale abbia un'*amministrazione* o governo proprio e veramente *sociale*.

Tra gli Stati, che ci furono al mondo, e che ci sono anche al presente, non mancarono e non mancano di quelli che furono e sono ordinati con norme derivanti da ciascuno di questi tre principii o concetti fondamentali.

Ma egli è chiaro che i primi due concetti non costituiscono popoli liberi: solamente quando uno Stato sia ordinato secondo il terzo concetto, la nazione gode della libertà politica.

Noi dunque, abbandonando i due primi concetti, intendiamo di ricercare soltanto « qual diritto d'influire nell'insegnamento abbia il Governo di uno Stato che sia fondato sul principio della libertà ».

Ristretta così la questione, resta a vedere (e questo è il più importante) come s'intende la libertà. Poichè secondo le diverse opinioni che gli uomini si formano di questa libertà, portano anche diversi giudizi, così in questa questione dell'insegnamento come in tutte le altre.

Ora noi abbiamo dichiarato fino dal principio che per libertà non intendiamo altro che « il libero esercizio dei diritti di tutti », e che ogni altra libertà

erroneamente si chiama con questo nome, e acciocchè non nascano equivoci, dee chiamarsi *licenza*.

Se dunque il Governo civile vuole essere un Governo liberale, e si crede obbligato di governare secondo il principio della libertà, è manifestamente necessario ch'egli consideri i diritti di tutti i governati come anteriori a' suoi propri, e che la sua azione non usurpi su di quelli cosa alcuna, ma li seguiti.

Riguardo dunque a quello che un Governo di tal natura può fare circa l'insegnamento, si divide da se stessa la questione in due sezioni. Poichè si può domandare: « qual contegno il Governo civile debba tenere circa ai diritti di quelli che hanno qualche ragione d'influire nell'insegnamento »; e « che cosa possa fare di più il Governo civile circa l'insegnamento, dopo aver usato il dovuto riguardo ai diritti de' governati ».

SEZIONE I.

QUAL CONTEGNO DEBBA TENERE IL GOVERNO CIVILE CIRCA I DIRITTI DI QUELLI CHE HANNO QUALCHE RAGIONE GIURIDICA D'INFLUIRE NELL'INSEGNAMENTO.

Un Governo civile che abbia per suo principio la libertà, ha tre doveri verso i diritti di tutti:

1° Di non offenderli, o diminuirli, nè per mezzo di leggi, nè in altro modo;

2° Di tutelarli;

3° Di proteggerli e aiutarne l'esercizio. Oltre di questi ha un quarto dovere, quello della tolleranza entro una certa sfera d'azione.

Avendo noi dunque distinte cinque persone giuridiche aventi ragione d'influire nell'insegnamento, cioè la Chiesa Cattolica, i dotti, i padri di famiglia, i benefattori e i Comuni, vediamo come il Governo civile debba esercitare i doveri di lasciare illesi, e di tutelare e di proteggere i diritti di ciascuna di esse, riservandosi solamente la maniera di regolarli, acciocchè possano coesistere, ed essere simultaneamente esercitati, senza collisioni reciprocamente dannose.

A.

Quale contegno debba tenere il Governo civile verso il diritto della Chiesa Cattolica all'insegnamento.

Questo che è il più luminoso e il più assoluto di tutti i diritti, è anche quello che oggidì, e in certi Stati di nuovo pelo, suscita le più calde opposizioni e le più calde difese. E deve esser così perchè in opera di religione l'indifferenza esterna e affettata è molta, ma l'indifferenza interna non ci può essere: chi non l'ama, l'odia cordialmente. « Chi non è meco - dice Gesù Cristo - è contro di me, e chi non raccoglie meco disperde » (1). Tosto dunque che noi abbiamo parlato de' diritti, che ha la Chiesa Cattolica all'insegnamento, s'intese il rumore di chi acerbamente se ne doleva, e quel dolore si versò in menzogne e in villanie. Convien dunque, che noi vi ritorniamo sopra per l'importanza dell'argomento, e

(1) LUC., XI, 23.

però ci rifaremo a dire ancora qualche cosa in difesa de' diritti della Chiesa Cattolica, poi parleremo dei doveri del Governo civile verso i medesimi, e in fine parleremo della tolleranza che può praticare relativamente all'insegnamento non cattolico.

I.

Difesa dei diritti della Chiesa Cattolica.

A torto questo diritto s'impugna dai falsi liberali.

Abbiamo dunque detto, che alla Chiesa Cattolica, cioè al Papa ed agli altri Vescovi, appartiene il diritto d'insegnare *autorevolmente* la dottrina del Salvatore che comprende il domma, la morale e tutti i mezzi utili all'eterna salute, e che « non rimane agli altri fedeli se non il dovere di professarla, e la *facoltà di propagare intorno a ciò quello che hanno imparato dalla Chiesa*, o attinto alle fonti dalla Chiesa approvate, senza nulla aggiungere di contrario a quello che insegna la Chiesa stessa ».

Questa dottrina cristiana cattolica fece venire i brividi a un articolista d'un giornale che esce in Piemonte, e che ha per iscopo di illuminare la nazione sulle vere teorie dell'insegnamento, e per troppa voglia di comunicare anche a' suoi lettori l'orrore, da cui si sentia scosse tutte le fibre, l'articolista falsificò quello che noi avevamo detto: « Ogni laico, per cristiano e pio che egli sia (così egli espose il nostro concetto), insegnando qualche cosa della religione, sarà violatore del diritto divino, usurpatore, impostore ».

Ma un laico che sia cristiano e pio, non assume mai d'insegnare la religione *autorevolmente*: intende soltanto di propagare la dottrina che egli professa, e ha imparato dalla Chiesa, senza nulla aggiungere del suo di contrario alla medesima. E questa è appunto la facoltà che noi abbiamo lasciata anche ai laici. Senza dunque trattenerci a rispondere all'autore di quell'articolo, noi ci limitammo a circonvenirlo di *falsità* nel riprodurre la nostra dottrina. Pure, a una smentita di questa sorte, la faccia dell'articolista non si mutò, e anzi con secondo articolo, invece di rettificare le sue falsificazioni le confermò, e di più, essendo egli anonimo, ci rimproverò di « lavorare all'ombra del mistero e dell'impunità » (1). Si direbbe a tanta minaccia, che sotto la larva si copre uno avvezzo a maneggiare la ferula.

È dunque necessario che rintuzziamo, non dico le villanie personali, ma gli errori insinuati nel pubblico con tanta pervicacia.

Dice dunque l'articolista (2), che la nostra teoria della libertà dell'insegnamento « finisce col ridurre il diritto ad un uomo solo in terra ». Noi abbiamo distinto la dottrina religiosa dalle altre scienze: abbiamo detto che le altre scienze hanno diritto d'insegnarle liberamente tutti quelli che le sanno, i quali, per brevità di locuzione abbiamo raccolti sotto la denominazione di *dotti*: questo non è ridurre il diritto ad un uomo solo. Abbiamo detto in secondo luogo, che la sola Chiesa Cattolica « firmamento e colonna

(1) *Rivista delle Università e dei Collegi*, 18 maggio 1854.

(2) *Rivista delle Università e dei Collegi*, 4 maggio 1854.

della verità » ha ricevuto da Gesù Cristo il diritto d'insegnarla *autorevolmente*, di maniera che nessun fedele ha diritto d'insegnare il contrario. Ora se la Chiesa Cattolica è composta d'un uomo solo, in tal caso sarà vero che questa dottrina (e non ogni dottrina) dovrà essere insegnata da un uomo solo: ma se il Papa e i Vescovi non sono un uomo solo, in tal caso l'articolista avrà dedotta una falsa conseguenza.

Di poi è pur singolare quest'importanza che l'articolista attribuisce all'essere piuttosto molti che un solo quelli che insegnano, quasichè dal numero dipendesse la verità e la bontà della dottrina. Noi abbiamo riconosciuto i diritti d'insegnare una dottrina qualunque in tutti quelli che la possiedono; ma crediamo che un solo che insegni quello che sa, valga meglio d'una moltitudine che insegna quello che ignora. Pure s'intende, che trattandosi d'investigazioni e di dottrine umane, le quali vanno in maggior parte per l'incerto e pel congetturale, sia desiderabile che molti abbiano il diritto di metter fuori le proprie opinioni: i maestri umani sono tutti piuttosto discepoli che maestri: nello stesso tempo che insegnano qualche cosa che credono essere verità, può sopraggiungere ad ogni istante un altro che gli convinca d'errore, ovvero aggiunga al loro insegnamento qualche parte essenziale dai primi ignorata. Ma il nostro discorso è tutt'altro, perchè riguarda la sola verità religiosa. Ed è a proposito di questa, che l'articolista si spaventa al pensiero che si riduca « il diritto d'insegnare ad un uomo solo in

terra ». Il suo è certamente un timor panico, a cui noi non avevamo dato occasione. Ma ora gli daremo forse occasione di un timor vero: ascoltateci.

Sì, un uomo solo appunto ha il diritto d'insegnare la religiosa dottrina; e quest'uomo è quegli che ha potuto dire, e che ha detto infatti: « Un solo è il vostro Maestro » (1). Ecco ridotto da Gesù Cristo il diritto d'insegnare le verità che riguardano l'eterna salute ad un uomo solo. Non siamo da tanto da riformar noi questa dottrina, nè siamo disposti per piacere al nostro articolista di rinunziarvi. Quest'unico Maestro del mondo è stato egli che ha mandato il Papa e i Vescovi a ripetere la sua dottrina per tutti i secoli e a tutti gli uomini divisi in re e ministri, in governanti e governati, e non a inventarne una nuova. Argomentammo dunque non esserci bisogno, e non essere neppur possibile, che il diritto sia concesso ad altri. E perchè? Perchè se altri, qualunque fossero, volessero insegnare un'altra dottrina loro propria, non avremmo de' maestri, ma solamente de' ciechi, che condurrebbero altri ciechi nella fossa. Come dunque sarebbe ridicolo il concedere al cieco il diritto di vedere quello che non può vedere, così è del pari ridicolo il concedere il diritto d'insegnare le verità religiose, col giudizio proprio, ad uomini che non hanno ricevuto la missione e la scienza dal maestro, e che non possono dire che spropositi, se non ripetono la scienza del maestro. E questo maestro non ha avuto nemmeno difficoltà a dire a un

(1) MATT., XXIII, 8.

uomo solo queste parole: « E tu una volta convertito, conferma i tuoi fratelli » (1). Così ha dato ad un uomo solo, cioè al Romano Pontefice, il diritto supremo di confermare i suoi fratelli nella fede, che è quanto dire nella scienza della salute.

Ma non così la intende il nostro articolista ed anzi dice, che « questo è un calpestare ogni diritto di natura, che è pur essa una rivelazione della volontà di Dio, per raccogliere ogni potere sul diritto di grazia » e aggiunge che « così non sarebbe salvata l'umanità ». Parlate del diritto di natura, quando si tratta d'una dottrina che riguarda l'eterna salute degli uomini? È forse pel diritto di natura che si consegue l'eterna salute, o per la grazia del Redentore? Capisco, voi vi formate un paradiso col diritto di natura, che stia da una parte del Cielo, e che abbia a suo fianco il paradiso della grazia: e v'adirate, perchè noi ne ammettiamo un solo, e diciamo, che c'è una dottrina sola religiosa, come non c'è che un solo paradiso, e un solo maestro di questa dottrina di grazia, e i banditori della medesima sono quelli, che il maestro ha destinati. « Con questo, voi gridate, si calpesta ogni diritto di natura che è pur essa una rivelazione della volontà di Dio ». Ma noi ignoriamo perfettamente questo vostro diritto di natura in virtù del quale si possa insegnare una dottrina religiosa contraria a quella insegnata da Gesù Cristo e dalla Chiesa, e che questo diritto di natura sia anche esso una rivelazione della volontà

(1) LUC., XXII, 32.

di Dio. Se fosse vero quanto voi asserite converrebbe dire, che le volontà di Dio sieno due, contraddittorie l'una all'altra; converrebbe dire, che la volontà di Dio sia in contraddizione colla volontà di Gesù Cristo.

Aggiunge l'articolista, che « così non sarebbe salvata l'umanità ». Colla sola dottrina e grazia di Gesù Cristo non sarebbe salvata l'umanità! ma col suo *diritto naturale*, che concede a tutti d'insegnare una dottrina, che mette l'umanità sopra una strada contraria a quella mostrata da Gesù Cristo, con questo, sì, sarebbe salvata l'umanità! Noi credevamo, e crediamo ancora, per la grazia di Dio, che l'umanità non abbia che un Salvatore solo, e che questo sia Gesù Cristo. Ma ora un giornale, che rappresenta, in qualche modo, l'insegnamento in Piemonte, insegna per lo contrario « così non sarebbe salvata l'umanità! ». E come poi sarebbe salvata, se non è salvata per l'insegnamento e per la grazia di Cristo? Sarebbe salvata coll'attribuire a tutti il *diritto* d'insegnare l'opposto di quanto insegnò Cristo, e di quanto insegna la Chiesa, e ciò perchè altramente « sarebbe un calpestare *ogni diritto di natura* che è pur essa una rivelazione della volontà di Dio ». *Ogni diritto di natura* dunque si riduce a poter insegnare una dottrina contraria alla cristiana cattolica, e così è bell'e *salvata l'umanità* « la quale, soggiunge ancora l'articolista, Monsignor di Sibour ben paragonava all'albero che ha vita e vigore da due parti: in giù dalla radice, in su dai rami e dalle foglie. Tanto uccidono la pianta quei che negano la

terra, come quei che le vietano il cielo ». Dal che si arguisce che negare il diritto d'insegnare una dottrina contraria a quella di Cristo è negare la *terra* all'albero dell'umanità, e però è un ucciderla, se la si lascia colla sola dottrina religiosa del divino Maestro! Ci sono dunque degli uomini, a cui sembra che si tolga loro la terra sotto i piedi, se si manifesta un desiderio che sieno chiuse le scuole dell'empietà; anzi ancor meno, perchè noi non abbiamo detto nemmeno tanto: abbiamo solo detto, che la Chiesa ha in proprio il *diritto* d'insegnare autorevolmente la dottrina che riguarda l'eterna salute, perchè è la sola che la possiede e n' ha missione, e non abbiamo aggiunto una sola parola su di quello che può riguardare un insegnamento di fatto e di tolleranza.

Pure all'articolista che dice, che coll'attribuire alla sola Chiesa l'insegnamento di ciò che riguarda l'eterna salute, « non ne sarebbe salvata l'umanità », noi siamo anche disposti a rispondere che ha ragione. Sì, è vero, *non sarebbe salvata l'umanità*, ma sapete quale umanità non sarebbe salvata? L'umanità guasta e peccatrice.

V' ha una scuola, che è tutto zelo e fuoco per difendere i diritti di questa umanità. Quest'umanità del peccato è appunto quell'albero che si vuole sviluppare, e a cui si teme che manchi sotto la terra. L'umanità quale l'ha fatta il peccato, l'umanità superba, carnale, ribelle al Creatore, perduta: ecco l'albero di questi maestri, che tentano d'impossessarsi dell'insegnamento. Cristo è certamente venuto a perdere quest'umanità perduta, salvando l'uma-

nità stessa col perderla: è venuto a creare colla sua grazia un'umanità nuova e a distruggere la vecchia. « L' uomo vecchio - dice S. Paolo - è stato crocifisso, affinchè sia distrutto il corpo del peccato, acciocchè noi non serviamo più al peccato » (1). Ha dunque ragione in questo senso l'articolista, lo ripetiamo: colla grazia e colla dottrina di Gesù Cristo si stabilisce la teocrazia, e « così l'umanità non ne sarebbe salvata », ma distrutta; se non che a questa distruzione, secondo S. Paolo, succede la vera salute: « Siete morti fratelli miei, dice, alla legge pel corpo di Cristo, affinchè siate di un altro, il quale risuscitò da morte, acciocchè fruttifichiamo a Dio » (2).

Ecco l'albero nuovo dell'umanità che prospera e fruttifica da diecinove secoli, e a cui non manca nè la terra, nè il cielo. Ma non è questo l'albero dell'articolista e della sua scuola; egli vuol coltivare quello che è venuto a sterpare e diradicare Gesù Cristo, per sè, e per mezzo degli operai da lui mandati nella sua vigna.

C'è dunque una umanità vecchia, figlia della corruzione, e c'è una umanità nuova, rigenerata dalla grazia di Gesù Cristo; e queste due umanità non possono certamente stare assieme, ma s'odiano a morte e perpetuamente si combattono, poichè ciascuna di esse vuol prevalere sull'altra, e vanta i suoi diritti. Per questo ha detto Gesù Cristo: « Non sono venuto a portare la pace, ma la spada » (3). Alcuni

(1) *Rom.*, VI, 6.

(2) *Rom.*, VII, 4.

(3) *MATT.*, X, 34.

dunque prendono partito per la prima e ne vantano il diritto di natura, cioè della natura corrotta: alcuni altri prendono partito per la seconda, e credono che sotto l'ali della grazia si possa riparare dalla perdita la natura stessa. Ed ecco la ragione delle nostre dispute, della discordanza d'opinione tra la scuola dell'articolista e la nostra. Del resto, chi sarà di noi due il retrivo, chi il progressista? L'avvocato *dell'umanità vecchia* e fradicia, o l'avvocato dell'umanità nuova, rinnovellata da Gesù Cristo? A quale apparterrà il vero progresso?

L'albero dell'umanità vecchia fu già sviluppato a pieno senza contrasto pel corso di quattro mila anni, prima che discendesse dal Cielo il padrone del campo colla scure nelle mani, quando le foglie e le frutta di quell'albero aveano ammorbata tutta la terra. Ora non è oggimai più quella stagione, ma il tempo è venuto in cui si dee sviluppare l'albero nuovo, il quale non invecchia giammai, e non inveccherà come l'antico. Alla coltura di questa pianta gloriosa sono chiamati tutti quelli che vogliono fare il bene: tutte le nazioni della terra si ricovereranno sotto la sua ombra, e vivranno de' suoi frutti di vita. Alcuni pochi riguardano indietro alla pianta antica, e sperano di farne rinverdire le secche radici: vana ed insensata speranza!

L'articolista chiama il suo sensato lettore a stupirsi insieme con lui del dare che noi facciamo alla Chiesa Cattolica il diritto all'insegnamento « non già solo per la religione — sono sue parole — ma eziandio per la morale che è pure la scienza di tutti i diritti

e di tutti i doveri ». Di maniera che pare che egli sarebbe disposto di concedere alla religione la scienza d'alcuni doveri, e d'alcuni diritti, ma accordarle la scienza di tutti!? Oh, questo merita l'abbominio o le risa del suo sensato lettore! Gesù Cristo dunque si sarà limitato a insegnare a' suoi discepoli un solo bocconcello della morale, e per l'altra parte avrà detto agli uomini: « Fate quel che volete, che non m'importa che adempiate tutti i vostri doveri, mi basta che ne osserviate alcuni, e ordino alla mia Chiesa d'ammaestrarvi solo a mezzo, e di non corregervi o castigarvi quando non trasgredite quei doveri morali, a cui io mi sono limitato ». Questa è nuova! Pretendere infatti che Gesù Cristo si sia contentato d'insegnare una sola parte della morale, e non tutta, è una di quelle foggie d'empietà, che solo ne' nostri tempi si sono udite, nelle quali non si sa decidere se la sciocchezza sia minore o maggiore dell'empietà stessa, e che pure, a quanto pare, si vogliono infiltrare nello spirito dell'insegnamento, e a questo par che tendano gli sforzi di certi antesignani del medesimo. A malgrado però di costoro, Gesù Cristo promise e diede alla sua Chiesa lo spirito di verità, che « insegna ogni verità » (1) non l'una o l'altra verità morale, ma ogni verità, *tutta la verità*. Di più le diede la facoltà di sciogliere e di legare, non limitata a nessun genere speciale di peccati. « In verità vi dico, tutte quelle cose, qualunque sieno, che voi legherete sopra la terra, sa-

(1) *Cum autem venerit ille spiritus veritatis, docebit vos omnem veritatem* (IOAN., XVI, 13).

ranno legate anche nel Cielo » (1). Non può esser più chiaro: questo potere dunque si estende a tutta la morale. Che se deve la Chiesa giudicare dell'infrazione delle leggi quant'elle mai possono essere, a lei dunque è commessa « la scienza di tutti i doveri e di tutti i diritti », e non già d'una parte. Anzi espressamente è scritto: « Chiunque avrà osservata tutta la legge ma avrà inciampato in una cosa sola, è divenuto reo di tutta » (2). Infatti la morale è una cosa indivisibile, o tutta, o nulla. La compiutezza è il carattere che distingue la vera morale dalla falsa, la pretesa morale del mondo dalla morale di Gesù Cristo. Gli uomini del mondo pretendono di avere il titolo di uomini morali a buon mercato, e perciò si fabbricano delle morali, che contengono soltanto alcuni doveri, e quando osservano questi, allora, alzando la testa vi dicono: « Noi siamo uomini morali, uomini probi, uomini onesti ». È ben naturale, che costoro vogliono essere maestri di morale: guai ad essi se dovessero essere giudicati con un'altra morale non fatta apposta da essi medesimi! E per maggior comodità essi non hanno una sola morale, ma ne hanno molte, ciascuna delle quali si ritiene qualche brandello della morale intera, ma unito insieme con altre cosarelle, che non sono morali. Qual meraviglia dunque che poi dicano superbamente alla Chiesa Cattolica: « E che? Voi pretendete d'essere la sola maestra della morale? Voi che avete un'unica morale, quando noi ne abbiamo molte? Voi che non

(1) MATT., XVIII, 18; IOAN., XX, 23.

(2) IACOB., II, 10.

conoscete tanti e tanti di quei diritti e di quei doveri che noi soli abbiamo inventato e inventiamo ogni giorno, in virtù di quella libertà di pensare, che produce frutti sempre nuovi di libertà d'oprare! Certi doveri della vostra morale gli abbiamo cancellati, e però non sono più doveri. Siamo dunque anche noi maestri di morale ». E però è conseguente che ci sieno di quelli che si adirino all'intendere che nessuno abbia il diritto d'insegnare una dottrina morale contraria alla morale della Chiesa Cattolica. Il combattimento non è più tra l'articolista e noi, ma tra le morali fatte a brani, e la morale intera: tra lo spirito d'una morale cenciosa, qual è la mondana, e lo spirito della morale regalmente vestita di Gesù Cristo.

Tutti questi principii, di cui si fa banditore il nostro articolista, principii quanto perniciosi altrettanto privi di coerenza e di scientifico valore, sono un regalo, che ora, nella sua età decrepita e semi-morta, fa il protestantismo alla povera Italia, che raccoglie le ciarpe vecchie come roba nuovissima, e pur troppo è nel Piemonte ch'egli fonda le sue vane ed illusorie speranze (1). Se la povera Italia

(1) In una relazione letta all' *Union chrétienne américaine et étrangère*, che è un miscuglio di dieci diverse sette acattoliche, che si tenne nel maggio di quest'anno 1854 a New-York, si dice che *jusqu'à ces derniers temps rien ne pouvait être fait ouvertement pour prêcher l'Evangile aux populations italiennes. Mais la Sardaigne est maintenant accessible, et les Vaudois du Piémont n'ont pas moins de vingt missionnaires à l'œuvre de différents côtés; une somme de 34,000 fr. a été appropriée par le trésorier pour la bonne œuvre en Italie, ecc.*

sapesse fare la debita stima de' suoi grandi uomini ascoltandoli, non si lascierebbe a tali ciancie ingannare, e non più leggiera e scema, ma seria e signora diverrebbe.

Già il protestante Sismondi esprimeva il pensiero, che il nostro articolista ora ricopia, cioè che la morale sia una scienza, di cui tutti possono fare i maestri, e non la sola Chiesa cattolica. *L'Église*, scriveva egli, *s'empара de la morale comme étant purement de son domaine*.

Ma già da più anni questo autore protestante ha trovato in Italia un uomo che gli rispose con evidenza di ragione, e questi fu un laico, che lo stesso articolista nomina bensì con onore, ma di cui non segue i principii, uno di quei laici che si gloriano d'essere i discepoli della Chiesa cattolica e perciò ne sanno tanto più de' maestri del mondo. L'articolista infatti asserisce che « Se un Manzoni avesse voluto insegnare un po' di religione e di morale, secondo noi, sarebbe stato violatore del diritto della Chiesa » (1). Perciò noi rimanderemo l'articolista a leggere Alessandro Manzoni ed è negli scritti di Alessandro Manzoni che egli troverà quello stesso, che ora, detto da noi, gli fa tanto afa.

È Alessandro Manzoni quegli che gl'insegnerà, come nessun laico possieda l'autorità, e anzi non abbia neppure la possibilità di fare il maestro in opera di morale, indipendentemente dalla Chiesa, non essendoci, nè potendoci essere un'altra morale, nè

(1) *Rivista delle Università e dei Collegi*, 4 maggio 1854.

una completa morale fuori di quella che con autorità sua propria insegna la medesima Chiesa di Cristo. Poichè Alessandro Manzoni è appunto quel laico che, rispondendo al protestantismo, il quale, per organo de' suoi scrittori, censura la Chiesa per essersi insignorita della morale, scrive: « Quando Gesù Cristo disse agli Apostoli: *Illuminate tutte le genti, insegnando loro d'osservare tutto quello che v'ho comandato*, ingiunse espressamente alla Chiesa d'impadronirsi della morale ».

E con somma nettezza questo grand'uomo espone lo stato della questione su questo punto, che s'agita tra i protestanti e i razionalisti da una parte, e i cattolici dall'altra scrivendo così:

« La Chiesa non dice che la morale appartenga puramente (nel senso d'esclusivamente) a lei, ma che appartiene a lei totalmente. Non ha mai preteso che, fuori del suo grembo, e senza il suo insegnamento l'uomo non possa conoscere alcuna verità morale: ha anzi riprovata questa opinione più d'una volta, perchè è comparsa in più d'una forma. Dice bensì, come ha detto e dirà sempre, che, per l'istituzione che ha avuta da Gesù Cristo, e per lo Spirito Santo mandatole in suo nome dal Padre, essa sola possiede originariamente e inammissibilmente l'intera verità morale (*omnem veritatem*), nella quale tutte le verità particolari della morale sono comprese; tanto quelle che l'uomo può arrivare a conoscere col semplice mezzo della ragione, quanto quelle che fanno parte della rivelazione, o che si possono dedurre da questa; come fa la Chiesa stessa con assoluta au-

torità, nelle nuove decisioni che sieno richieste da nuovi bisogni; e come si fa nella Chiesa con autorità condizionata e sottomessa, da quelli che hanno da essa l'incarico d'istruire i fedeli nella legge di Dio, e come si fa anche da' semplici fedeli medesimi, senza autorità, ma senza usurpazione, quando riconoscano questa mancanza in loro d'ogni autorità e abbiano l'intenzione sincera di non dipartirsi dagli insegnamenti della Chiesa e di sottomettersi in ogni caso a ogni sua decisione ».

Voi signor articolista, che difendete, a favore di Alessandro Manzoni, il diritto d'insegnare la morale, indipendentemente dal magistero della Chiesa, considerate bene tutte queste parole, che sono sue, e vedete che cosa egli stesso vi risponda; vedete a quali condizioni egli conceda ai preti e ai semplici fedeli la facoltà d'insegnare la morale. Concede ai preti d'insegnarla *con autorità condizionata e sottomessa*, quando n'abbiano avuto dalla Chiesa l'incarico ossia la missione, che è quello che abbiamo detto noi, e per cui menate scalpore: concede ai laici d'insegnarla senza autorità, *quando abbiano l'intenzione sincera di non dipartirsi dagl'insegnamenti della Chiesa*, che è l'altro punto della nostra tesi, che vi eccitò lo sdegno. Che mai vi giova dunque l'aver profanato il nome, col citarlo sì fuor di proposito, di quell'Alessandro Manzoni, che così patentemente vi condanna?

Avvertite ancora, che quella morale, di cui Alessandro Manzoni, con tutti gli altri cattolici, attribuisce il magistero alla sola Chiesa, scrivendo contro

i protestanti, è appunto quella che voi definite « la scienza di tutti i diritti e di tutti i doveri », immaginandovi forse che per esser ella la scienza di tutti i diritti e di tutti i doveri, per questo tutti gli uomini dovessero avere il diritto e la facoltà d'insegnarla. Anzi da questo appunto dovevate inferire il contrario: e sotto questo aspetto d'una scienza completa e totale, di tutti i diritti e di tutti i doveri, prova Alessandro Manzoni ch'essa non può appartenere in proprio, se non alla sola Chiesa cattolica. Poichè una verità o l'altra di morale non è la morale; e se è una verità, è già nella morale della Chiesa cattolica contenuta, come il meno nel più.

Il che con quanta profondità ed evidenza di ragioni, con quanta nobiltà di sentimenti non prova ampiamente il grand'uomo! Duolmi di non potere qui trascrivere tutto intero il terzo capitolo delle *Osservazioni sulla morale cattolica*, e di vedermi incapace a scegliere tra tante bellezze, ciascuna delle quali pare che meriterebbe la preferenza. Quivi, ognuno che voglia ricorrervi, troverà a pien dimostrato, che la così detta morale filosofica, supponendola anche priva d'errori, altro non è che una porzione della morale della Chiesa cattolica, e, come egli la definisce, « la collezione ordinata, ma implicitamente subordinata d'alcune verità morali », quando la morale di cui ha il magistero la Chiesa, è « la scienza perfetta e assoluta, che ne comprende l'ordine intero »; quivi rinverrà messa a nudo, con sommo acume e vastità di vedute, l'imperfezione, l'insufficienza, l'incertezza, l'impotenza della morale natu-

rale. E con quanto nerbo poi non accenna egli le contraddizioni e gli errori, e fino i destini dei diversi sistemi di morale umana, opera di quegli uomini che hanno voluto farsene maestri, indipendentemente dalla Chiesa, o di quelli che non poterono giovare del beneficio della Chiesa per essere vivuti in tempi, ne' quali non era ancora stata fondata la Chiesa.

Che per riguardo alle altre dottrine, nelle quali ci manca la scienza perfetta, si riconosca in tutti il diritto di andare in cerca, acciocchè trovandone tutti un qualche granello concorrano ad aumentare quanto se ne possiede, questo s'intende, specialmente che gli errori, nelle scienze profane, non sono così perniciosi. Ma che possedendosi già per un dono speciale di Dio compiuta e perfetta, ed anzi elevata ad una dignità soprannaturale, quella scienza morale, che è all'uomo assolutamente necessaria e nella quale l'errare è un perdersi, si voglia nondimeno riconoscere un diritto d'inventarne e insegnarne un'altra, la quale non potrebbe essere, se non erronea, quando non sia nella prima compresa, questo non saprei come chiamarlo se non una stoltezza. Conchiudiamo con le parole del Manzoni citato dal nostro articulista.

« La scienza morale puramente umana, appunto perchè scienza umana, è naturalmente difettiva e incompleta. Perciò il Creatore, che abbandonò le altre alle dispute de' figliuoli degli uomini, volle per questa, non dirò eminente tra tutte, ma unica; per questa, che, avendo per fine non solo d'accrescere cognizioni all'intelletto, ma di dirigere la volontà in ogni

suo atto, riguarda tutto l'uomo; volle, dico, aggiungere al lume della ragione, con cui l'aveva distinto da tutte le creature terrestri, un soprannaturale e positivo insegnamento; e se, riguardo alle altre scienze gli avea dato con la ragione medesima un mezzo di discernere, di raccogliere e d'ordinare un certo numero di verità, volle, riguardo a questa, rivelare al mondo tutta la verità. Quindi la morale religiosa, chi non voglia negarla, non si può concepire altrimenti, che come il perfezionamento della morale naturale ».

II.

Protezione dei diritti della Chiesa Cattolica. — Se il Governo civile deva dare guarentigie alla Chiesa nel fatto dell' insegnamento, e se la Chiesa al Governo civile.

I diritti della Chiesa cattolica, tra' quali quelli dell' insegnamento, sono assoluti, perchè dati da Gesù Cristo, da una potestà cioè che è superiore ad ogni altra. Tutte le potestà della terra hanno dunque un assoluto dovere di rispettarli.

In questi Stati poi, ne' quali la costituzione politica dichiara che « la Religione Cattolica è la sola Religione dello Stato », il Governo, anche in virtù della legge fondamentale, per la quale esiste, e da cui ripete l'autorità, deve riconoscere l'esistenza dei diritti della Chiesa Cattolica in tutta la sua estensione. Se infatti riconoscendo una parte di essi, ne disconosce e nega un'altra parte, cade in contraddizione con se stesso e in aperta lotta colla costi-

tuzione dello Stato. E qui non si dà una via di mezzo: o conviene riconoscere la Chiesa e la Religione Cattolica tutta intera, quale la ha istituita Gesù Cristo, o facendovi qualche eccezione, la si offende e nega tutta, perchè si nega l'assoluta autorità divina di Gesù Cristo.

Sotto l'assolutismo si è inventato, dagli adulatori del potere, un gius canonico bastardo, il quale non mirava ad altro che a contraffare e corrompere il gius canonico vero, coll'intento di trasportare una parte dell'autorità della Chiesa nel Governo civile. La Chiesa, che piena di moderazione, cede molte volte nel fatto per evitare mali maggiori alle anime de' fedeli, non può rinunciare in massima alcuna parte de' suoi diritti divini: quest'è l'origine della vera lotta tra il potere civile e l'ecclesiastico, poichè ogni altra lotta fuori di questa non è una lotta seria, può essere un dissidio, un disparere momentaneo, ma non una lotta. Nessuna infatti delle grandi lotte tra la Chiesa e lo Stato ebbe mai altra cagione: da una parte l'usurpatore, dall'altra il difensore dei diritti usurpati. La lotta si combatteva tra la forza fisica dello Stato e la forza morale della Chiesa. La Chiesa contrapponeva armi spirituali, le quali certamente aveano e doveano avere virtù di muovere delle forze fisiche, come lo spirito muove la materia; l'assolutismo combatteva colla forza bruta e coll'astuzia. In ognuna di queste grandi lotte la Chiesa parve sempre perdente, perchè la violenza produce un pronto e doloroso effetto sopra il debole e l'inerte, ma in fine del conto la Chiesa lacerata

trionfò sempre in questo senso, ch' ella non cedette mai nella massima per questi diciotto secoli alcuno dei suoi diritti; e ciò per la semplice ragione che non può cederli senza distruggersi, e non può distruggersi perchè Gesù Cristo le ha promesso una eterna esistenza. Ma la forza brutta che crede di poter tutto, si sdegna tanto più ed entra in terribili convulsioni vedendo di non poter mai vincere l'inerme. Questo stato di cose, questa irritazione crescente co' secoli è l'eredità che l'assolutismo lasciò al costituzionalismo de' nostri tempi; l'eredità che questo incautamente raccolse senza il beneficio dell'inventario ed aggravò di nuovi debiti.

Non può dunque eccitare meraviglia quell'astio profondo, quel livore che imprudentemente manifestano contro la Chiesa Cattolica e i suoi diritti alcuni falsi costituzionali, poichè sono i successori legittimi degli assolutisti, salvo che l'assolutismo precedente riteneva ancora certe forme di buona creanza, quando l'assolutismo de' falsi liberali è ineducato e villano. Mentre lo spirito d'una savia Costituzione dovrebbe condurre a una moderazione e conciliazione delle opinioni di tutti i cittadini, e degli opposti partiti, costoro l'applicano a inacerbire e a tormentare le piaghe antiche e sanguinose, e aprire così il varco a nuove discordie.

Ne' due articoli precedenti abbiamo indicato un esempio parlante di ciò che diciamo: noi abbiamo difeso la libertà de' dotti, de' padri di famiglia, dei benefattori: noi abbiamo riservati i diritti della Chiesa, e la libertà che deve avere nell'esercitarli.

L'articolista, a cui abbiamo in essi risposto, dopo aver falsificati i nostri concetti, continuando a falsificarli dice, che tutta questa libertà, che noi concediamo alle nominate persone giuridiche, è nulla, e ci colloca tra « coloro che una cosa sola al mondo ritengono per funesta e maledetta, l'umana libertà » (1). E questo perchè? Per l'unica ragione che vogliamo anche conservato il diritto che la Chiesa Cattolica ha ricevuto da Gesù Cristo all'insegnamento. Il difendere questo diritto della Chiesa è lo stesso che ritenere per funesta e maledetta l'umana libertà. Eccovi uno di quelli che ripongono l'umana libertà tutta quant'è nel distruggere i diritti della Chiesa Cattolica. Quelli che insorgono contro questi diritti, ecco gli amici dell'umana libertà. Tutto il resto è indifferente. Pur troppo questo strano principio, che non è un principio, ma un impeto di stolta passione, è quello che giace nel fondo di tante discussioni giornalistiche, che muove tante penne e tante lingue. Questo è il maggior pericolo a cui possa soggiacere la Costituzione d'uno Stato: qualunque Governo eccitato, premuto, spinto da tali oratori a commettere sempre nuovi atti di dispotismo e d'ostilità contro la Chiesa, qualora non sappia, inalzandosi al di sopra di essi col suo pensiero, opporre una invincibile fermezza, altro non farebbe che preparare indubitatamente la rovina dello Stato e di quella forma di Costituzione che è incaricato di conservare. Gli adulatori gli fanno

(1) *Rivista delle Università e dei Collegi*, 8 giugno 1854.

credere, come l'hanno fatto sempre credere ai Governi assoluti che hanno tolto a lottare colla Chiesa, che le sue forze sieno maggiori di quel che sono, e perciò egli si avventura temerariamente in quelle lotte, dalle quali i popoli escono spossati e corrotti, e i Governi screditati e odiati. La rovina non è certamente immediata, sopravverrà per cagioni o interne od esterne che sembreranno accidentali; ma ella non può fallire quando il tempo e l'ora sia suonata.

Il citato articolista asserisce che l'idea cardinale della nostra teoria si riduce a volere che lo Stato dia guarentigia alla Chiesa nel punto dell'insegnamento, e non la Chiesa allo Stato (1). Benchè non sia questo il nostro concetto, tuttavia potremo rispondergli, che le guarentigie deve darle il forte al debole, e che è ridicolo pretendere che il debole debba dare guarentigie al forte. Sarebbe come se il leone domandasse guarentigia all'agnello. Le guarentigie dunque lo Stato le ha già, e le deve avere nella sua forza, ed è contro questa forza che tutti i cittadini, e per sè e per la loro religione, dimandano guarentigie, è contro questa forza che si domandano le Costituzioni, acciocchè non rimanga disordinata questa forza, e quasi come un astro uscito dalla sua orbita non perturbi l'ordine della giustizia. Le guarentigie dunque che si domandano non sono fisiche, ma morali, le quali devono temperare e regolare il potere fisico del Governo. E se egli rico-

(1) *Rivista delle Università e dei Collegi*, 8 giugno 1854.

nosce pienamente e sinceramente i diritti della Chiesa, questa è una guarentigia morale non solo data alla Chiesa, ma data a tutti i cittadini e ai loro diritti, data allo Stato medesimo, e dirò di più, è una guarentigia che il Governo dà a sè medesimo. Poichè se il Governo è saggio temerà assai più se stesso che non la Chiesa inerme, la quale gli oppone una forza morale a maggior utilità e a maggior dignità di lui medesimo, chè la Chiesa non vuole già il decadimento dello Stato, ma ne vuole la perfezione.

Ed oltre di ciò quant'altre guarentigie morali non dà la Chiesa in virtù della sua propria costituzione al Governo civile in questa materia dell'insegnamento? Il suo insegnamento non è ignoto, non incerto, non vacillante, non è una dottrina, di cui si vada in cerca, che si inventi alla giornata, che si muti come le opinioni degli uomini, incominciando dai cagnotti dei Governi fino ai più serii filosofi. Ella è una dottrina che si conosce e si sperimenta pel corso di diciannove secoli, che si è predicata e si predica dall'alto dei tetti a tutte le nazioni del mondo: che sta scritta in migliaia di libri a tutti aperti, che niun Governo può ignorare, che niun privato può accrescere, o diminuire, o alterare, senz'essere condannato dalla Chiesa medesima: è una dottrina che ha salvata la società umana quando si discioglieva, che ha incivilito il mondo, che ha ricostruito ella stessa colle sue mani e perfezionato quei Governi che ora inorgoglitisi la disprezzano e la conculcano. Contro questa dottrina si osa ora dai saputelli di certi giornali, organi d'un liberalismo

servile, domandare guarentigie a favore dei Governi, quasi che non fosse ella stessa questa dottrina insegnata da Dio medesimo la più ferma e la più splendida guarentigia non solo data ai Governi, ma al genere umano, se pur si deve chiamare una guarentigia quella verità e santità di dottrina che è la stessa salute. E da chi si può domandar guarentigie contro questa dottrina, o a favore di qual altra dottrina? Da quelli certamente che fanno consistere tutta la libertà umana nel potere liberamente imbestialire contro la dottrina salutare del Redentore, e chiamano inimici della libertà umana quelli che la diffondono. A favore dunque e a nome dell'errore e della morte si domandano guarentigie contro la verità e la vita. Come se altri domandasse delle guarentigie alla sanità a nome e a favore del colèra. Può forse il Governo civile dare alla Chiesa per riguardo al pubblico insegnamento una guarentigia simile a quella che la Chiesa offre a lui nella sua stessa dottrina? Qual è dunque la dottrina del Governo civile? Niuno lo sa: niuno sa qual dottrina egli farà insegnare; non esiste un corpo di dottrina che possa dirsi: « Questa è la dottrina del Governo ». E se niuno ancora sa o può sapere qual dottrina il Governo civile farà insegnare oggi; si saprà forse qual dottrina farà insegnare domani? Lo stesso Governo è il primo ad ignorarlo. Mutabile come è il Governo, egli non può avere, neppure se lo volesse, una dottrina stabile e consistente sulla quale si possa far conto. Il Governo può designare le scienze in generale col loro nome, può dire: « Queste e queste

scienze s'insegneranno », ma non può mica determinare con precisione quali dottrine, quali opinioni, quai sistemi s'insegnino in ciascuna scienza: tutto è mutabile, dipende dai professori, dalle circostanze, dai tempi, dai partiti stessi, che nei Governi casualmente, o temporaneamente prevalgono. Non sarà dunque cosa ragionevole e desiderabile che il Governo, che per sua natura non ha dottrina definita, e la dee prendere alla giornata, dia alla Chiesa Cattolica (se pur non è il suo nemico) una qualche guarentigia almeno col riconoscere pienamente il sacrosanto diritto del libero insegnamento, che essa ha ricevuto da Gesù Cristo? Ma il nostro articulista ha egli neppure la facoltà di parlarci di guarentigie reciproche della Chiesa e dello Stato? Egli, che fa consistere la rovina di tutta la libertà umana nella difesa che noi facciamo del diritto che ha la Chiesa Cattolica all'insegnamento; e la conservazione della libertà umana, per lo contrario, nel poter straziare e distruggere i diritti divini di questa Chiesa; come potrà senza contraddirsi proporre che la Chiesa e lo Stato si guarentiscano reciprocamente i propri diritti? Dove se ne anderebbe allora la sua libertà umana, secondo il suo concetto?

III.

Come il Governo civile debba lasciar libero e proteggere l'esercizio dei quattro diritti che ha la Chiesa Cattolica all'insegnamento.

Ma si lasci per un poco da parte la Chiesa. Il sistema costituzionale riposa tutto su quest'unico

principio generale, che « il potere nelle mani di chi lo tiene, potendosi convertire ugualmente a vantaggio e a danno de' cittadini, è necessario che questi abbiano delle guarentigie contro l'abuso ». Dall'intima natura dunque di questo sistema di governo nasce la necessità delle guarentigie da prestarsi dal potere alla nazione. Ora le nazioni cattoliche considerano la sanità della dottrina religiosa e morale come la più preziosa delle loro ricchezze, e la causa principale della loro civiltà e del loro progresso. Ma in qual maniera potrà il potere dare qualche guarentigia su questo punto, il più importante di tutti, a un popolo cattolico? Dirà egli forse semplicemente: « Fidatevi di me? » Sarebbe lo stesso che ricusarsi di dargli guarentigia alcuna, lo stesso che rinnegare il sistema costituzionale, e rimettersi di colpo nel sistema dell'assolutismo. Un popolo cattolico dirà ancora ad un tale governo: « E chi siete voi, che io mi debba fidare di voi? siete un'idea astratta, di cui non so che farne, siete un gruppo di persone, rimutabile di giorno in giorno, che non possono pensar tutte al medesimo modo. E qualunque possiate essere, ditemi prima di tutto se voi siete il giudice e il maestro della dottrina dogmatica e morale. O mi rispondete di sì, e in tal caso voi non professate la religione cattolica, che insegna, come suo dogma, non appartenere ai Governi civili il giudizio e il magistero della fede cattolica. Pretendete dunque di essere giudice e maestro d'una dottrina religiosa che non professate e non conoscete. E volete che io, nazione cattolica, mi fidi di voi?

Ovvero confesserete di non essere giudice e maestro della cattolica dottrina. In questo caso, se voi, o Governo, non siete giudice e maestro, dovete dunque subire il giudizio di quella potestà, che ha ricevuto la giurisdizione religiosa da Gesù Cristo, e comportarvi come suddito e da discepolo della medesima.

Per altro nessun Governo di popoli cristiani osò mai di asserire d'essere il giudice e il maestro della cristiana religione, conscio che se lo dicesse non sarebbe creduto, e si renderebbe ridicolo in faccia ai popoli: non osa dirlo neppure lo Czar della Russia, neppure la Regina o il Parlamento d'Inghilterra. I Governi usurparono bensì di fatto non rare volte quest'ufficio di giudice in cose dommatiche: promulgarono anche in tali materie placiti e sentenze, fecero insegnare dottrine anticattoliche: pure niun di essi osò mai dichiarare apertamente d'averne la podestà, la quale supporrebbe nientemeno che l'infallibilità. Operano dunque cotesti Governi contro la propria coscienza; sanno nel fondo del loro cuore d'essere usurpatori d'una potestà che loro non ispetta; ma hanno la forza in mano e la forza brutta è superba; la forza brutta non intende ragione e fa quello che le attalenta. Ecco la necessità delle guarentigie. È dunque ragionevole, che il popolo cattolico ne domandi al potere civile in tanto pericolo. Ma quali possono essere queste guarentigie? Per quanto si cerchi, non se ne trova alcun' altra, se non che il Governo « riconosca, lasci libero, protegga il diritto, che ha la Chiesa cattolica, come maestra e giudice della dottrina dommatica

e morale dell'insegnamento». Questa guarentigia non è dunque data solamente alla Chiesa, ma è data ai popoli, ed è una conseguenza legittima e necessaria del sistema costituzionale che tutto si fonda sul principio generale delle guarentigie.

Certamente col primo articolo dello Statuto Sardo si voleva dare al popolo piemontese la guarentigia, di cui parliamo. Ma in tutti quelli organismi politici, ne' quali non si trova nessun'autorità indipendente incaricata di conservare la Costituzione e di interpretarla, un articolo così breve e sugoso rimarrebbe una guarentigia illusoria e cartacea, qualora la disposizione che contiene non venisse trasfusa e applicata nelle altre leggi dello Stato, e che la rendano viva ed efficace nella pratica.

Per riguardo dunque all'insegnamento, a quale condizione si potrà dire, che il popolo abbia dal Governo una vera guarentigia, che sarà insegnata nelle pubbliche scuole una dottrina sana e veramente cattolica? Non basta certo a mettere in atto questa guarentigia, che il Governo dica semplicemente: « La dottrina, che io fo insegnare, è perfettamente cattolica »; ma conviene che egli soffra che sia giudicata per tale dal giudice competente e dal legittimo maestro della medesima: in una parola, è necessario che nelle sue leggi e nelle sue ordinanze riconosca esplicitamente il giudice e il maestro costituito da Gesù Cristo entro la sfera della religione da lui fondata.

Ma quand'è che un Governo civile riconoscerà veramente questo giudice e questo maestro?

Solamente allora che egli riconosce l'ordine gerarchico della potestà istituita da Gesù Cristo nella sua Chiesa; quell'ordine gerarchico, che la *Rivista delle Università e dei Collegi* con parola insolente e con spirito protestantico chiama *teocrazia gerarchica* (1). Non è un riconoscerlo l'ammettere la massima generale, e poi declinare dalle conseguenze. Non basta dire in astratto, che c'è un tribunale e un magistero istituito da Gesù Cristo; bisogna di più confessare, ch'esso risiede nell'Episcopato, del quale è capo il Sommo Pontefice. Se questo lealmente si confessa, se a questa confessione sono coerenti le leggi riguardanti l'insegnamento, quali conseguenze se ne avranno? Certamente le seguenti.

Si riconoscerà l'Episcopato come il Corpo insegnante dello Stato in opera di religione: non solo il Corpo insegnante ufficiale e legale, ma oltre di ciò anche un Corpo insegnante indipendente, poichè queste due qualità non si contraddicono. Ogni insegnamento riguardante il dogma e la morale cattolica discenderà come da sua legittima fonte da questo gran corpo, e a questo gran corpo ritornerà ogni insegnamento in questa materia per via della debita subordinazione. Il Governo non farà che mettersi a lato di questo Corpo augusto, come un protettore e come il rappresentante legittimo del Corpo dei fedeli, che al fianco de' suoi pastori gli aiuta in ogni maniera, affinchè possano meglio adempire il divino, benefico e paterno loro ministero.

(1) *Rivista delle Università e dei Collegi*, 8 giugno 1854.

Si riconoscerà in questo Corpo insegnante il diritto di visitare liberamente le scuole ufficiali, per conoscere le dottrine ch  vi s' insegnano, e trovare di quelle che divergono dalla dottrina cattolica, di riferirne al Governo stesso, acciocch  sia tolto un s  grave inconveniente, nasca egli da libri che si adoperano nelle scuole, o dalle lezioni vocali di maestri o irreligiosi, o troppo imperiti in opera di religione.

Il Governo civile d'una nazione, nella quale la religione cattolica   l'unica religione dello Stato,   obbligato a far questo *lealmente*; e a fare che le leggi, i decreti, le circolari, i provvedimenti d'ogni sorta siano in perfetta armonia con questi principii. Il Governo d'una nazione, nella quale non ci fosse una religione dello Stato, ma diversi o tutti i culti fossero ammessi ugualmente, sarebbe ancora obbligato a fare altrettanto relativamente alle comunit  dei cattolici.

Un Governo *leale*, che adempisse con onoratezza questi suoi doveri, torrebbe di mezzo qualunque discordia tra lo Stato e la Chiesa su questo punto dell' insegnamento; l' Episcopato, il resto del Clero, i fedeli si troverebbero indissolubilmente uniti col Governo; la forza morale della Chiesa diverrebbe una alleata utilissima al consolidamento delle libere istituzioni consacrate dalla religione.

Ma tra le tenebre viene l'uomo inimico, e sopra semina la zizzania. Il genio del male favella parole ingannevoli negli orecchi di quelli che siedono al timone degli Stati.

Egli dice loro: « Guardatevi dal clero, perchè il clero è un partito politico ». Quando dice questo, il genio del male mente al suo solito. Il clero non è un partito politico; ma egli ne prende le apparenze, tostochè il Governo gli nega i suoi essenziali diritti. Uomini di Stato, se voi trattate il clero gelosamente come se fosse un partito politico, lo rendete tale voi stessi (1). Se all' incontro voi lo trattate *lealmente*, come clero, qual è per la sua situazione, non mostrate di averlo in conto di un partito, il clero sarà sempre clero, e non mai un partito: non sarà altro che quell' istituzione religiosa che ha fatto Gesù Cristo; istituzione aliena dalla politica fin che questa si limita ai negozi temporali e suoi propri, è tuttavia istituzione che renderà ai Governi indirettamente de' continui e inapprezzabili vantaggi; poichè il clero col suo proprio santo ministero ammolisce e toglie l'asprezza di tutti i conflitti, concilia rispetto alle leggi, cementa gli animi de' cittadini, e, unendo questi, fortifica la nazione, e aggiunge così una secreta consistenza e stabilità ai Governi senza mostrarlo pure in apparenza.

Dice loro ancora: « Se voi riconoscete lealmente i diritti del clero cattolico, e lo proteggete nell' esercizio dei medesimi, il clero diverrà potente

(1) Se un ministro, a ragion d' esempio, loda ne' suoi discorsi alla Camera la « prevalenza dell' autorità civile e dell' elemento laico nel pubblico insegnamento », egli tratta il clero come un partito e lo provoca inutilmente. Quelle parole vaghe possono far credere che nascondano un attentato ai sacrosanti diritti del clero, forse anche al di là dell' intenzione di chi le ha proferite.

e vi leverà di mano le redini ». Il genio del male mente di nuovo, per gettare la discordia e la divisione tra il potere civile ed il clero, ispirando a quello una vana gelosia di questo. Questa paura del Governo da una parte è una viltà, è un'inconsapevolezza delle proprie forze: dall'altra non nasce, se non in quei Governi che covano de' progetti sinistri alla religione ed alla morale. Questi temono che la Chiesa e il clero colla sua influenza ne impediscano loro l'esecuzione. I Governi, all'incontro, leali, che altro non bramano che il bene, che hanno per norma delle loro azioni de' principii di morale, di giustizia e di religione, e che non intendono di sacrificare questi sommi beni dell'umanità agl'interessi temporali mal calcolati (perchè l'utilitarismo calcola sempre male); questi Governi vedono di buon occhio l'influenza che esercita il clero sui fedeli entro la sfera della religione e della morale, e la considerano come vantaggiosissima: non pensano neppure alla possibilità ch'essa possa venire in collisione coll'autorità del Governo, perchè il Governo non vuole offendere la Chiesa, ma proteggerla, non vuol pubblicare delle leggi empie e contrarie ai suoi dommi, o alla sua morale, ma savie e religiose; non vuole impedire l'Episcopato nell'esercizio del suo sacro ministero, e così non gli viene l'occasione di vessarlo, di perseguitarlo e sbandeggiarlo; non vuole spogliare la Chiesa de' suoi beni temporali, ma lasciare a ciascuno il suo; insomma non è mosso da alcuno spirito ostile, tendente a sovvertire la pubblica morale, a promuovere l'opinione antireligiosa,

e ad abolire ne' popoli quel sentimento di rispetto verso le cose sacre, senza il quale lo stesso ordine pubblico si sovverte, e a conservarlo è poi uopo accampare una forza fisica spaventevole, d' infinito aggravio ad una nazione, armando la metà de' cittadini contro l'altra metà. La Chiesa adunque e il clero, per la stessa natura dell' istituzione, si trovano in un perfetto accordo co' buoni Governi: per la stessa cagione i cattivi Governi considerano l' una e l'altro come loro nemici, e par loro di fare altrettante prodezze quante volte possono cagionarle qualche molestia o qualche danno. Degli scrittori ostili alla Chiesa, specialmente storici, come il Giannone, il Botta, il Colletta ed altri tali, hanno celebrato colle lodi più esagerate alcuni principi e ministri, che hanno rotto molte lance contro la Chiesa, e così hanno contribuito non poco a diffondere il pregiudizio che in queste braverie consista la gloria del regnare. La vanità di altri principi e quella di altri ministri si è gonfiata, sperando di poter ottenere a buon mercato di simili elogi, non già colla prudenza governativa o col valor militare, ma con fare i prepotenti a man salva contro persone inermi, e quindi lo spirito irreligioso ed antiecclesiastico passò per una eccellente massima di governo. L' infamia duratura aspetta questi miserabili amici d' una gloria passeggera.

Ma il genio del male bisbiglia ancora una parola più seducente negli orecchi de' governanti: « Temete, dice loro, il potere della Santa Sede, e per velare il vostro astio, con un' accorta parola chiama-

tela una *Corte straniera*, la cui influenza è nocevole all'indipendenza dello Stato ». Niente di meglio che l'indipendenza dello Stato; qual buon cittadino vorrebbe sacrificarla? o chi v'ha mai detto di sottomettere il vostro Stato a quello di Roma? La Chiesa non vi comanda questo; piuttosto vi fa ella stessa un dovere di conservare l'indipendenza dello Stato, che v'è affidato da governare, da qualunque altro Stato temporale. Ma avvi buona fede in voi, quando fate le viste di confondere due cose, che voi stessi sapete che sono distinte ed immensamente separate l'una dall'altra? E chi è che non sappia, che altro è lo Stato temporale di Roma, e altro la Santa Sede Apostolica? Se dunque avete da fare, a ragiou d'esempio, un trattato di commercio collo Stato Romano, cercate pure senza riguardo i vostri interessi, come fareste con qualunque altro Stato temporale, e farete benissimo a farlo. Ma quando si tratta della Santa Sede, del Papa, come Papa, egli è il supremo di tutti i cristiani cattolici, e siete perciò obbligati a riconoscerlo per tale, se pur non siete protestanti, o se non volete che i cattolici siano protestanti, il che sarebbe una contraddizione. Non potete mica dire, che il Papa come Papa sia un principe straniero, perchè Papa non vuol dire principe temporale, ma vuol dire Vicario di Gesù Cristo su tutta la terra.

Onde il Papa, che vive su questo globo, è sempre nel suo Stato. Trattasi d'uno Stato spirituale e non d'uno Stato temporale: la sua autorità limita bensì il vostro potere: ma solo nelle cose religiose e mo-

rali. Dirò meglio, essa non limita il vostro potere, ma limita salutarmente il vostro arbitrio, poichè nessun Governo può avere in nessun caso autorità sulla fede religiosa, e se egli ci vuol mettere la mano, fa un atto di arbitrio e non d'autorità; la sola superbia è quella che non soffre siano messi limiti a' suoi arbitrii. Quando dunque il Papa vi dice sull'autorità ricevuta da Gesù Cristo: « Questa cosa è illecita secondo la legge di Gesù Cristo »; allora voi non potete più dire ad una nazione cattolica, che ella sia una cosa lecita, perchè ha parlato il giudice competente, e non dovete vessare i cittadini costringendoli a credere piuttosto a voi, che al Papa loro unico superiore: non esiste nessuna potestà, nè legislativa, nè ministeriale nello Stato, che possa far questo. In tal modo si fa chiaro, che non è possibile alcuna seria collisione colla Santa Sede, se i Governi sono leali, e non confondono a bella posta le idee. La scusa dunque di non voler dipendere da un principe straniero svanisce da se stessa, si svela da sè come un miserabile sofisma, con cui i falsi politici vogliono ingannare e confondere l'opinione popolare.

Per riassumere dunque in poche parole quello che dicevamo, il segno sicuro, al quale si può conoscere, se un Governo civile dice la verità quando afferma di voler conservato il cattolicesimo, e quando dice di più, di considerare la religione cattolica come religione dello Stato, si riduce a vedere, se egli rispetti e riconosca nel fatto la *gerarchia* della Chiesa Cattolica, quale l'ha istituita Gesù Cristo.

Il Governo che opera in modo da mostrare di non riconoscere questa autorità gerarchica, non è cattolico, ma è protestante (*).

(*) Qui resta tronco il lavoro, e sembra che l'Autore dovesse dire in un altro numero di questa Sezione I, *Della tolleranza, che il Governo civile può praticare relativamente all'insegnamento non cattolico*, con che avrebbe finito di esporre ciò che dir voleva sotto la rubrica A, alla quale ne dovevano seguire altre quattro, cioè:

B. Qual contegno deve tenere il Governo verso il diritto dei Dotti;

C. Quale verso il diritto dei Padri di famiglia;

D. Quale verso i Benefattori delle scuole, e finalmente,

E. Quale verso i Comuni.

Il tema della Sezione II, come detto è più sopra, in principio di questo Capo IX, doveva essere: *Che cosa possa fare di più il Governo civile circa l'insegnamento, dopo aver usato il dovuto riguardo ai diritti dei governati.*

Non sapremmo poi dir bene quale dovesse essere il tema ulteriore, se non fosse per avventura, che l'Autore avesse in animo di scendere anche giù dalle teorie nel campo de' casi concreti, e alla stregua di quelle esaminare le legislazioni moderne sull'insegnamento, e far cenno di un ideale in proposito. — (Nota dell'Editore, P. FR. PAOLI, nel volume *Scritti vari di metodo e di pedagogia*, ecc.).

IMPRIMATUR

Fr. ALBERTUS LEPIDI O. P., S. P. Ap. Magister.

IMPRIMATUR

FRANCISCUS FABERI, Vicariatus Urbis Adressor.